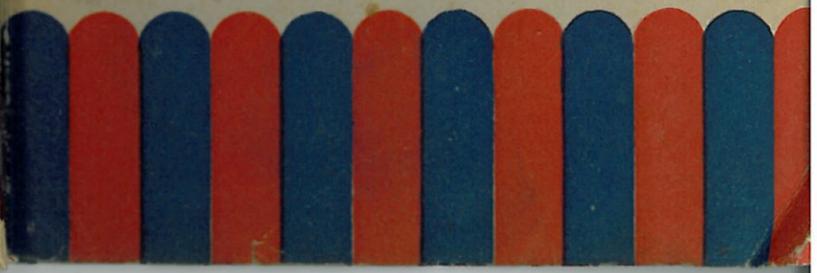


CARLO ALBERTO BIGGINI

**AGLI EDUCATORI
ITALIANI**

Sestante

PERINETTI CASONI EDITORE MILANO



IL SESTANTE

Serie B: Vol. II

IL SESTANTE

Direttore: EDMONDO CIONE

Biblioteca di cultura

IL SESTANTE comprende, senza settarismi ed esclusioni preconcepite, opere italiane e straniere di filosofia, scienza e storia, di critica letteraria, figurativa e musicale, di politica, economia e diritto che nascono da un bisogno vivo dell'anima contemporanea e soddisfano una esigenza della cultura intesa quale suprema espressione della vita morale. Quindi, pur rifuggendo da ogni improvvisazione dilettantistica, comprende soltanto opere che non si limitano a far sfoggio accademico di erudizione, ma che dicono parole nuove a quanti pensano e sentono con mente sveglia e cuore aperto. In conseguenza piuttosto che rivolgersi ai dotti, agli specialisti ed ai pedanti questa Biblioteca di cultura preferisce indirizzarsi alla parte più eletta del gran pubblico, quella cioè che segue con animo partecipe e sinceramente interessato gli sviluppi più originali del pensiero contemporaneo in qualsiasi campo della cultura. E poiché questo è, senza dubbio, caratterizzato, nei suoi motivi più profondi, dalla rivalutazione del concetto di personalità, questa Biblioteca si divide in due grandi serie: una A destinata ad illustrare le grandi figure dell'Umanità ed una B in cui vengono delineati i grandi movimenti di cultura o discussi i problemi più appassionanti del nostro tempo.

SERIE A

Volumi pubblicati

1. EDMONDO CIONE, *Benedetto Croce* (una seconda edizione in preparazione).
2. EDMONDO CIONE, *Francesco de Sanctis*, Seconda edizione riveduta.

In preparazione

GIORGIO KAISSELIAN, *Blaise Pascal*.
GERMINALE CONCORDIA, *Carlo Marx*.
TOMMASO GNOLI, *Volfango Goethe*.
CARLO VOSSLER, *Lope de Vega*, trad. di T. Gnoli.

S E R I E B

Volumi pubblicati

1. EDMONDO CIONE, *Dal De Sanctis al Novecento*. Terza edizione riveduta.
2. CARLO ALBERTO BIGGINI, *Agli educatori italiani*.
3. EDMONDO CIONE, *L'estetica di Francesco De Sanctis*. Seconda edizione interamente rifatta.

In preparazione

NICOLA ABBAGNANO, *Le origini storiche dell'esistenzialismo*.
PAUL HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, traduzione di A. Taschera.
RUDOLPH HAYM, *Il romanticismo*.
A. C. BRADLEY, *Shakespeare ed i suoi capolavori*, traduzione di F. Figurelli Foresio.

AGLI EDUCATORI ITALIANI

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA
DELLA
CASA EDITRICE PERINETTI CASONI

Ogni copia deve portare la firma dell'Autore

Carlo Alberto Biggini

Stab. Tip. G.E.R.F. - Via Galileo Galilei, 7 - Milano

CARLO ALBERTO BIGGINI

AGLI EDUCATORI
ITALIANI

CASA EDITRICE PERINETTI CASONI
MILANO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

- 1) *Il fondamento dei limiti all'attività dello Stato*, 1929, Città di Castello.
- 2) *La legislazione costituzionale nel diritto pubblico italiano*, 1931, Ravenna.
- 3) *Il pensiero politico e giuridico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, 1932 e II edizione 1937, Roma.
- 4) *Regime parlamentare e costituzioni del dopo guerra*, 1932, Pisa.
- 5) *La crisi dello Stato e le costituzioni moderne*, 1934, Roma.
- 6) *L'instaurazione di fatto degli ordinamenti giuridici e la loro legittimazione*, 1934, Sassari.
- 7) *L'ordinamento costituzionale dello Stato Fascista*, 1936, Sassari.
- 8) *La dotazione della Corona; storia e diritto*, 1936, Sassari.
- 9) *Giuseppe Ferrari e le sue lezioni su la politica di Platone e di Aristotele*, 1937, Roma.
- 10) *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni nel nuovo ordinamento costituzionale*, 1939, Pisa.
- 11) *Storia inedita della Conciliazione*, 1942 e II edizione 1943, Milano.
- 12) *I principi generali dell'ordinamento giuridico fascista*, 1942, Pisa.

PREFAZIONE

Sono raccolte in questo volume alcune delle mie circolari orientatrici dirette durante il 1944 agli educatori italiani, non tanto perchè ne rimanga un ricordo, ma perchè gli avvenimenti del luglio-settembre 1943 hanno rivelato la necessità di una illuminata opera educatrice, hanno riproposto a tutti i docenti il problema della loro missione sul piano morale e politico, scientifico e sociale.

Mi sono rivolto ad uomini che per dottrina, sensibilità ed esperienza hanno amato ed amano i problemi della Scuola come la stessa loro vita; ad uomini per i quali la cultura non è una fra le tante occupazioni della vita, ma la vita stessa della Nazione, che si fa consapevole di sè e dei suoi fini.

Difatti il governo della Scuola è governo di cultura, di tutta la cultura, di quella che appartiene al passato e di quella che si svolge e si attua ogni giorno.

Una grande responsabilità ho sempre inteso nell'attuare il mio compito.

Un solo sentimento sovrasta sin dal primo momento, 5 febbraio 1943, in cui il Duce mi ha comandato al governo della Scuola, il mio coti-

diano lavoro: compiere interamente, con piena coscienza e responsabilità, tutto il mio dovere, compierlo col cervello e con il cuore, con senso di equilibrio e di umanità. E non posso nascondere che, proprio trovandomi al governo della Scuola, dove il senso della storia superante le contingenze del tempo è tradizionale, ho chiaramente avvertito quale profonda continuità spirituale ci sia tra le generazioni del Risorgimento e quelle del Fascismo intorno al vero problema della cultura e della educazione nazionale.

La Scuola, in tutti i suoi ordini e gradi, in tutti i suoi momenti, è un servizio dovuto allo Stato ed ogni nostro sforzo deve essere diretto ad un fine: alla formazione di uomini che abbiano sulla fronte i segni della loro spirituale dignità, di uomini che per serietà, coraggio, cultura e competenza, possano rispondere alle esigenze della vita nazionale.

E questo, del resto, è un programma che hanno accettato e cercato di attuare, durante le varie fasi della nostra storia unitaria, tutti coloro che hanno inteso il bisogno di una Patria più grande e più potente, e che si sono trovati uniti negli stessi sforzi, negli stessi dolori, negli stessi sacrifici, nelle stesse idee. Se le generazioni della Marcia su Roma e delle guerre rivoluzionarie dovessero rinunciarvi, abdicerebbero a se stesse, come avrebbero abdicato a se stesse, se vi avessero rinunciato, le generazioni del 1848 e del 1860.

La guerra, con tutte le sue tragiche particolari conseguenze per il nostro Paese, ha imposto, anche nel campo della Scuola, gravi problemi: ha

imposto soprattutto problemi spirituali e problemi organizzativi.

Tutti i provvedimenti da me presi mirano a creare, di fronte a difficoltà ben note ad ogni italiano, le migliori possibilità di funzionamento della Scuola, e sono perciò diversi da provincia a provincia, da città a città, perchè diverse le particolari situazioni, perchè diverse le esigenze da soddisfare.

Più arduo il procedere sulla via di alcune necessarie riforme, poichè, nel settore scolastico più che in altri settori della vita nazionale, ogni riforma presuppone la calma serena della pace e non l'inevitabile turbamento derivante da una guerra che colpisce la Scuola nella sua casa, nei suoi alunni, nei suoi insegnanti, che pone spiritualmente e materialmente la Scuola sulla prima linea del combattimento, che fa maggiormente amare quello che il nemico non potrà mai distruggere, ossia ciò che nel sacrario della Scuola si custodisce e si venera.

Un programma che non tenga conto della concreta realtà, nella quale la Scuola vive e delle condizioni nelle quali la Scuola si trova, non potrebbe non generare disordine e non conturbare la vita sociale.

Difatti è stato mio proposito procedere con gradualità e concretezza, per non dare alla Scuola inutili scosse e crearle, per amore di ambiziose architetture, dannose confusioni.

Ho respinto le lusinghe dei lodatori del tempo passato solo perchè passato, e qualche volta ignari di quanto nel passato, dagli uomini più coscienti e

più saggi, si chiese per dare alla Scuola italiana ordinamenti corrispondenti alla vita moderna ed alle profonde esigenze della cultura, ed ho preferito guardare con occhio fermo alla realtà di oggi e a quella di domani.

A quella di domani poichè la politica educativa fascista non è soltanto presente ma avvenire, non soltanto realtà effettuale ma anche educativa, non è soltanto essere ma anche dover essere.

Quindi la mia direttiva è rinnovare solo quanto è indispensabile, procedere per gradi, limitare ogni azione, sia riguardo all'organizzazione, sia riguardo allo stato giuridico del personale, tenendo presenti le eccezionali condizioni della vita nazionale, assicurare, superando ogni difficoltà, il funzionamento effettivo, anche se ridotto negli orari e nei programmi, della Scuola, procedere con matura e non affrettata riflessione alle indispensabili riforme.

Ossia tengo presente che ogni riforma non può e non deve essere un esteriore postulato, ma un intimo e organico sviluppo di principî e di idee, che sono efficienti solo quando le istituzioni, di cui essi sono l'anima, sono preparati con solido disegno, con mezzi opportuni, con adeguata organizzazione, senza quegli accomodamenti provvisori del fare e del rifare che sono nocivi e compromettono la bontà dei principî. Le istituzioni improvvisate non sono vitali: la vita della Scuola esige un organico ordinamento che, negli uomini, nelle attrezzature, nei metodi, risponda alle esigenze nazionali.

Ogni mia fatica ha cercato e cercherà di corrispondere alle migliori tradizioni della Scuola ita-

liana, alle esigenze più accertate della cultura e della economia, alla situazione attuale della vita nazionale, onde creare un intimo vitale rapporto tra l'antico e il nuovo ordinamento.

Tener conto di tutti questi elementi non può avere che un solo significato: ascoltare ed assecondare le sane e vive energie, non perdere di vista le supreme finalità della Scuola, affinché essa sia dominata da un più alto ideale e da una più pura e concreta moralità.

Che questo sia stato subito da me ritenuto compito fondamentale ed urgente è dimostrato dalle direttive raccolte in questo volume e che sono state accompagnate da concreti e particolari provvedimenti.

Un ordine di studi disciplinati e severi, come ogni vero italiano reclama, non è in fondo che la necessaria reazione ai dilettantismi, alle improvvisazioni, nella consapevolezza che la forza di un popolo ha le sue profonde radici nella serietà, nella coscienza, nella preparazione, nel sapere dei suoi cittadini.

Bisogna credere nella funzione insostituibile della Scuola e bisogna che tutti, governo e cittadini, sindacati e famiglie, collaborino alla creazione di una Scuola che sia capace di generare e di organizzare un ordine educativo che, immedesimando scienza e vita, sviluppi le forze organiche della società nazionale, crei la serietà e la moralità della vita, renda capace tutti gli italiani del sacrificio e del dovere.

L'insegnamento pedagogico nell'ora presente

deve mirare a rifare il sangue, a ricostruire la fibra, a rialzare le forze vitali, a ritemperare i caratteri, a creare una fede riflessa e costruttiva fatta di idee e di conoscenze, profondamente radicate e incarnate nel costume.

E compito della Scuola è quello di dar vita ad una classe politica, quale oggi esige la nostra vita di popolo moderno, che abbia fede in certe idee, e le sostenga virilmente, e se ne faccia propagatrice; ad una cultura che, sdegnando ogni vacuo dottrinarismo, atto a gonfiare non a nutrire lo spirito, sia cultura seria e viva, anima e vita di tutta la Nazione.

La Scuola, la vera Scuola, la buona Scuola, in tutti i suoi ordini e gradi, non è data tanto da leggi e ordinamenti, da regolamenti e ordinanze, bensì e soprattutto da coloro che siedono sopra le cattedre.

E' un problema di uomini e di efficienti attrezzature tecnico-scientifiche. Scuola formativa della personalità dell'individuo, tendente a sviluppare nel fanciullo e nel giovane quel senso di responsabilità, di dignità, di dovere, di unità intellettuale e morale che garantisca alla Nazione ed alla società un uomo cosciente dei propri fini.

Le varie riforme, la stessa Carta della Scuola, si sono limitate ad una modificazione delle strutture esteriori degli istituti scolastici, senza intaccare lo spirito, che rimase quello della riforma Gentile, la quale è stata la prima sistemazione veramente risolutiva dei problemi scolastici italiani nella loro essenza e ha dato perciò i fondamenti su cui si sono sviluppate le riforme ulteriori.

Tali fondamenti, che sono quelli che hanno conferito alla Scuola il suo particolare carattere, sono costituiti da una concezione della cultura, intesa non come somma di notizie, ma come formazione dell'intelletto, e dall'intensificazione della cultura umanistica, non come fatto semplicemente letterario, ma come strumento formativo della mentalità, del carattere e della coscienza degli italiani.

Questi concetti basilari sono rimasti come norma informatrice della nostra didattica ed io ho riportato la cultura umanistica al posto d'onore che aveva nel passato, pur riconoscendo alla istruzione tecnica un altissimo compito nel piano della economia nazionale e sociale.

Nelle mie istruzioni sui « valori tradizionali nella scuola italiana » è ribadita la necessità che le nostre giovani generazioni siano nutrite alla fonte della cultura umanistica, la quale, come è stata in tutte le epoche calamitose della nostra storia una bandiera mai ammainata, così pure deve essere nei tristi tempi che attraversiamo la fonte da cui i nostri giovani possono e debbono attingere nuovi insegnamenti ed auspici.

Non una fatua idolatria del passato, nè una retorica esaltazione di uno sterile privilegio ci ha mossi su questa via, bensì la coscienza che alla Scuola italiana oggi incombe più che mai la responsabilità di difendere e di custodire l'integrità spirituale del Paese, di preservare il popolo italiano dal pericolo di essere asservito allo straniero. Il ritorno alla più schietta e sana tradizione classica è pertanto l'unica via per suscitare quell'azione

fortificatrice delle coscienze, suscitatrice della volontà di vita, cementatrice della nostra compagine nazionale, senza la quale il popolo italiano non potrebbe più mantenersi fedele a se stesso e minaccerebbe di vedere disperso da una irrompente barbarie tutto ciò che di più caro e prezioso gli è stato gelosamente creato e trasmesso dai nostri padri.

Solo così potrà partecipare alla formazione della nuova comunità europea ed essere fondamentale elemento spirituale e politico di tale comunità, che dovrà pur sorgere se l'Europa non vorrà cadere in soggezione, senza pace e senza possibilità di vita, di una delle grandi potenze extra-europee.

La cultura è unità e non enciclopedia, è educazione e non semplice istruzione.

E se è vero che la cultura, la scienza, le energie morali valgono nei singoli se sono nella collettività, significa che questo è il compito fondamentale dello Stato attraverso la Scuola.

La Repubblica Sociale Italiana vuole attuare questo fine altissimo vincendo quella crisi di numero e soprattutto di qualità che da vari anni minaccia la nostra Scuola e che è stata concordemente avvertita nei pubblici concorsi a cattedre banditi nell'ultimo decennio.

Molte questioni che parvero insolubili e che furono attribuite a cause di carattere generale hanno invece la loro radice nella situazione economica, la quale ha dato spesso ai docenti l'impressione della scarsa considerazione da parte dello Stato

per l'ufficio dell'educatore e della Scuola in genere.

Ma uno Stato che attua le più ardite riforme sociali di questo secolo e si avvia ad instaurare una vera giustizia sociale, sarà certamente sensibile di fronte alle esigenze economiche e morali degli uomini della Scuola.

Non appena le circostanze lo consentiranno, saranno adottate per gli insegnanti quelle provvidenze specifiche, che ne miglioreranno sensibilmente le condizioni, ne eleveranno la dignità e daranno veramente la misura del grado, in cui l'opera loro è riconosciuta e valutata dalla Nazione.

Contemporaneamente alla soluzione del problema economico degli insegnanti, dovrà essere affrontato il problema più particolarmente sociale della Scuola, ossia instaurare un organico sistema di fondi e di mezzi che permetta ai giovani più capaci e di condizioni economiche disagiate di percorrere i corsi degli studi e le carriere scolastiche senza dover pesare su le famiglie ed impedisca, invece, agli indegni di poter perseverare in studi, cui non sono portati, solo perchè il loro ciclo d'individuazione sociale può compiersi, quasi senza limite di tempo, perchè agevolati dalle loro condizioni economiche.

CARLO ALBERTO BIGGINI

AGLI UOMINI DI SCUOLA.

Gli avvenimenti del luglio e del settembre 1943, ripercuotendosi dalla Nazione nella Scuola, ripropongono a tutti i docenti il problema della loro missione sul piano morale e politico, scientifico e sociale. Da questo piano la scuola militante non può estraniarsi senza mortificare le proprie energie, riducendosi a un'anacronistica e vacua ripetizione di formule e schemi. La storia riplasma giorno per giorno criticamente la cultura e la vita, ma anche la vita riafferma i suoi diritti sulla storia, vivificandola e illuminandola a tratti più o meno intensi, e talvolta addirittura rovesciandone le posizioni e imponendo le revisioni più radicali e severe.

L'anno scorso, proprio in questi giorni di febbraio, rivolgendomi attraverso la radio agli uomini di scuola, dicevo: « Ci sono epoche in cui gli avvenimenti appaiono generati dalla storia: e ci sono epoche in cui i fatti, per la loro gigantesca portata, sembrano essi stessi generare la storia. Sono queste ultime, le epoche in cui tra la vita e le certezze profonde della scienza e della cultura non c'è unisono, in cui la scienza e la cultura si trovano di fronte ad una realtà di esperienze storiche radicalmente trasformate nei loro sistemi ideali, nelle loro radici economiche, nei loro assetti

politici e giuridici. A quale di queste epoche la nostra appartenga, non è necessario dire. Ma la verità è che le epoche rivoluzionarie, come la nostra, sono le epoche più degne di essere vissute, poichè la loro caratteristica, la loro vera superiorità etica sulle altre è la loro assoluta sincerità: gli uomini ci appaiono per quello che veramente sono, per quello che veramente pensano; il mondo pratico si vede nella sua struttura, nelle sue vere finalità, nei suoi meccanismi, come fosse smontato pezzo per pezzo; l'individuo viene svegliato dal suo sonno sensuale, utilitario, egoistico; la società rimuove i complicati ingranaggi, le inutili ricchezze, le false impalcature, che non fanno che nascondere il vero volto della vita essenziale ».

« Si tratta di sapere, dicevo pure, se i nostri poeti, i nostri pensatori, i nostri artisti, potranno ancora aver volto e accento nelle nostre aule scolastiche, e se queste accoglieranno schiavi o uomini liberi. Si tratta di sapere se la nostra cultura si disintegrerà in frantumi archeologici, sepolti prima e poi dissepoliti per indagine erudita; si tratta, insomma, di sapere se il destino che volle affidare alla nostra generazione il patrimonio dei secoli la scelse per perderlo o per salvarlo. E' segreto misterioso della storia quello di consegnare ad una età tutti i legati spirituali di quelle passate, e chiamarla ad esserne custode, nel momento in cui essi sono minacciati ».

E mi domandavo subito dopo: « può oggi la Scuola, ch'è mente della Nazione, non esserne la coscienza storica? Può cioè ingannarsi di epoca e

permanere, per mero artificio, in abitudini mentali o in correnti dottrinali che rifiutino di guardare al travaglio dei tempi nascenti? Un siffatto costume sarebbe simulazione, e come ogni simulazione, infetta radice di non morale comportamento ».

« Dovremmo avere noi oggi i dubbi che non ebbero i nostri padri durante il Risorgimento? Eppure anche allora quanti duri sacrifici, quante ore oscure, quante ansie, quanti dolori per fare l'Italia, per farla unita. Chi non ha inteso i padri raccontare le imprese di guerra con Garibaldi e non ha visto i loro volti bagnarsi di lacrime nel rievocare quegli anni di passione e di lotta e, tuttavia, benedire quell'epoca e ringraziare Iddio di averli fatti nascere, vivere, operare in essa e per essa? Più incerti di noi su l'avvenire d'Italia, dopo aver tanto lottato e tanto sofferto, dopo tanta miseria e sangue per riscattarla, hanno sempre benedetto quell'epoca. Ed invero la vita solo così, perchè dedicata ad un fine che ci trascende, è degna di essere vissuta; ed in questo fine sta il vero segreto supremo atto di libertà, nel quale ciascuno di noi ritrova se stesso ».

« Ma la Scuola val sempre per il tirocinio di un presente, e se si volge al passato, non è per vagheggiarne le forme, ma perchè l'oggetto s'integri nei grandi valori della nostra epopea nazionale, che non sono morti e mai moriranno. E se la Scuola ha sempre rivendicato a sè il diritto di essere la prima custode dell'integrità spirituale del Paese, ora più propizia di questa non vi ha, per fornire di questo suo privilegio il segno più austero ».

Non so quanto e come furono allora intese queste mie parole, ma l'attuale disorientamento, spiegabile in parte con la gravità degli errori commessi il 25 luglio e l'8 settembre, quando fu consumato un delitto di lesa Patria e furono compiuti atti di incosciente suicida follia, esige non solo che mi rivolga ancora al vostro cuore e al vostro intelletto, ma anche che la Scuola segua nella formazione morale, civile e guerriera del cittadino la più rigorosa unità di criteri direttivi e didattici.

La responsabilità dell'insegnante nell'ora presente è così alta che qualunque esitazione, ogni parola men che meditata, sentita, adatta, e soprattutto non nata da quel clima di comunione spirituale ch'essi devono creare nella scuola, equivale all'abbandono di posto di fronte al nemico. Non sentire o trascurare o soffocare le grandi, genuine, intatte forze in mezzo alle quali essi hanno liberamente scelto di operare, dimenticare la preziosa azione che dalla scuola si propaga nelle famiglie, in tutte le categorie sociali, andrebbe considerato alla stregua d'un tradimento.

Un occhio fattosi più acuto e più paterno non dovrà ignorare che il fanciullo, l'adolescente, il giovane non sono ancora così compiutamente uomini, da non essere turbati e sconvolti da una tempesta, che prova durissimamente gli stessi uomini, padroni di sé e già in possesso di tutte le loro forze.

All'insegnante è riservato il compito di dimostrare che le grandi parole di patria, di giustizia,

di dovere, di onore, di sacrificio, di eroismo non sono parole vane.

Se è vero che le persone per cui soffriamo ci diventano sempre più care, tutte le nostre sofferenze per la Patria faranno aumentare il nostro amore per l'Italia. Che tutti amino la Patria dolente in concordia di animi: tale concordia stringerà la nazione sin nel profondo. E la nazione unita si convincerà che solo la lotta e il combattimento potranno ridarci la salvezza.

Una seria e vera educazione nazionale potrà ridare agli italiani la coscienza dei loro doveri, ridurre il nostro popolo ad una disciplina, che ha le sue radici nelle supreme esigenze della vita collettiva.

Se l'Italia perderà la propria indipendenza, e con la vittoria anglo-russo-americana la perderà sicuramente, essa perderà del pari la possibilità d'intervenire attivamente nel corso degli eventi interni ed internazionali e di determinare il contenuto della propria azione politica. La nostra esistenza e la nostra epoca si svolgeranno, allora, secondo la volontà della forza straniera, che presiederà ai nostri destini. Finirà per non aver più una propria individualità, un proprio periodo storico, ma conterà i suoi anni dagli avvenimenti degli altri popoli.

Ecco perchè tutti coloro che hanno una missione educatrice da compiere devono meditare e considerare la comune condizione in cui versiamo ed auspicare che in tutti i punti della Patria nostra gli animi si infiammino a risoluzione e ad azione.

Solo i tratti caratteristici della nostra civiltà e

della nostra storia nazionale, cari al nostro cuore, possono preservare il popolo italiano dall'essere annientato e assorbito dallo straniero, dall'invasore, dal nemico della nostra vita e della nostra espansione.

* * *

Non dobbiamo ingannarci intorno alla gravità della presente situazione: non dobbiamo crearci una immagine meno sconsolante di quella che corrisponde alla realtà.

C'è una fuga ch'è vile tanto se di fronte alla realtà quanto se di fronte al proprio pensiero. È puerile il credere che, non scorgendo le proprie miserie, si possano annullare nella realtà come si sono annullate nel proprio pensiero.

Ogni evento della storia è sempre conseguenza di quello che precede ed ignorare una realtà dolorosa ed avversa non significa renderla meno dolorosa ed avversa: solo la conoscenza la rende rimediabile.

Noi ci salveremo solo se vorremo. Una Nazione quando è caduta o sta per cadere non deve mettere a proprio profitto nè la paura nè la speranza. In questo momento all'Italia è sfuggita la propria direzione: essa può temere e sperare, ma nessuno la teme e nessuno ha qualche cosa da sperare da essa. Non ci resta quindi che trovare un vincolo nuovo, posto al disopra della paura e della speranza, che ricollegghi tutti, che sospinga tutti alla decisione e al sacrificio.

Quando una Nazione ha perduto o sta per perdere la propria indipendenza, e, per conseguenza, ogni modo di ispirar paura e speranza, il cittadino deve indissolubilmente legarsi al tutto che lo circonda, al corpo della Patria, deve percepire se stesso come parte del tutto e sentirsi bene solo in questo tutto da lui creato e ricreato.

Gl'italiani devono tornare ad essere una sola collettività, spinta e animata in tutte le sue parti da un solo interesse, l'indipendenza, l'unità e l'avvenire della Patria.

Bisogna avere coraggio, superare con calma e fredda decisione quest'ora di angoscia suprema, superare il dolore.

Chi ha bisogno ancora di venir esortato, chi deve ancora esortar se stesso, vuol dire che non possiede una volontà definita e non può essere utile in un momento in cui si deve salvare la Patria e ricostruire lo Stato.

Per gli uomini che hanno un saldo volere, che hanno una fede, un carattere, una morale, c'è una sola impossibilità: l'impossibilità di scegliere le risoluzioni contrarie.

Quando la storia conosce ore come quelle che viviamo, scopre e crea forti personalità, individualità salde e definite.

Queste, e non altre, sono le ore in cui si palezano, mediante una regola che non conosce eccezioni, le volontà immuni da tentennamenti.

E se è vero, com'è vero, che l'uomo non può volere che ciò che ama, e che l'amore è l'unica infallibile molla della sua volontà e di tutte le azioni

della sua vita, esso non può avere, nell'ora che volge, tentennamento alcuno.

Buon patriotta è colui che pone la Patria al di sopra di tutto e di tutti: mentre cattivo patriotta è colui che a parole ama la patria, ma, in realtà, non ama che il proprio benessere materiale e non è animato che dal timore di perderlo.

L'amore per la Patria in sè e non per l'utile che può derivarne assume un solo aspetto: tradurre questo amore in atto, nella propria vita, oltre la propria vita.

In quest'ora, in cui la Patria si salva o si perde, dobbiamo sentirci accesi da un amore che ci arda sino alle radici della vita: dobbiamo sentirci capaci di comunicare questo amore a tutti coloro che ci circondano.

Ecco perchè chiediamo ai docenti e ai giovani la fede, ma, soprattutto, volontà di agire e di creare. Più tardi, anche coloro che oggi non vedono e non credono, vedranno e crederanno ai propri occhi.

Non dobbiamo disperare se i fondamenti essenziali della nostra vita spirituale sembrano crollati, se i vincoli della nostra unità nazionale sono stati strappati e tutto giace confuso e sparso in disordine, come se una grande tempesta tutto avesse sconvolto. Sentiamo che il soffio vivificatore dello spirito italico non ha cessato di avvolgere e animare il nostro corpo, siamo certi che la Nazione rivivrà di nuova vita trasfigurata.

Ma occorre che ogni italiano sia invaso da uno stimolo onnipotente: la paura di non riuscire a sal-

vare la Patria. Questo stimolo deve diventare vita della nostra vita, deve darci l'ardire di arrischiare il tutto per tutto, deve infonderci quella forza straordinaria, che i posteri ammireranno in noi.

Devono riapparire i miracoli e gli eroismi dei primi iniziatori del nostro risorgimento nazionale.

Bisogna che rinascano le virtù, tutte le virtù, che da tempo ci erano familiari, che ci fecero rispettati nel mondo, che ci diedero, in venti anni, per merito del Fascismo, il più alto prestigio, quale da secoli il nostro Paese non aveva più riscosso: fedeltà, lealtà, onore, forza, giustizia.

Quale uomo di nobili sentimenti non desidera ricominciare nei propri figli la propria vita per continuare a vivere in terra un'esistenza perfezionata, pur dopo la sua morte? Quale vero maestro non desidera deporre, come il suo migliore retaggio, nell'anima dei suoi discepoli i suoi insegnamenti, affinchè questi li trasmettano accresciuti e perfezionati ai loro futuri scolari? Chi non ambisce strappare alla morte quello spirito, quei sentimenti, quella morale in virtù dei quali fu monito ai corrotti costumi, presidio all'onestà, incoraggiamento ai fiacchi, sollievo agli sfiduciati? Chi non vuole con le proprie opere o con il proprio pensiero contribuire alla salvezza della Patria, quando la Patria sta per perdersi? Non è la Patria che vive eternamente? Ossia quel complesso di uomini di una sola lingua, di un solo sentire, di una sola nazionalità conviventi permanentemente e permanentemente riproductentisi sia naturalmente che spiritualmente? E la fede nella perpetuità della propria

opera di maestro non si fonda nella speranza della perpetuità della Patria? Solo così si può sentire amore per il proprio popolo; vero amore, fatto di rispetto e di fiducia, vero amore che nasce dall'orgoglio di discenderne e dalla gioia di appartenervi. Tale amore ci farà essere attivi e operanti, ci porterà a sacrificarsi per la Patria.

La perpetuità della nazione italiana unita a indipendenza e mirante alla sua storica e naturale espansione, può garantirci una vita che abbia un valore oltre la nostra fisica esistenza.

Bisogna essere disposti a morire, affinché la Patria viva ed in essa viva la sola vita che conta per noi, ossia salvare la vita dei nostri figli e delle generazioni future.

L'uomo non sarebbe in grado di amare qualcosa all'infuori di sé, non potrebbe approvare le proprie azioni, né avere rispetto di sé, se si considerasse soltanto come creatura mortale.

Chi ha una fede, chi arde di amore, amerà la Patria: e combatterà, se necessario, sino all'ultima goccia di sangue per tramandare ai posteri intatta la vita della Patria. Che cosa accendeva l'entusiasmo dei nostri autori, degli uomini del Risorgimento, i cui sentimenti e pensieri ancora vivono e respirano in mezzo a noi in grazia delle loro azioni, e li induceva a sopportare sacrifici, fatiche e pesi per la Patria? Era la loro ferma fede nella rinascita e nella perpetuità dell'Italia e la loro fiducia di vivere anche essi eternamente con lei, pur nel fluire del tempo.

Quando la Patria intraprende una guerra, impiega le sue forze armate, sulle quali riposa il suo onore ed il suo avvenire, quando gioca tutti i suoi fini, la pace, la proprietà, la libertà, la vita ed il benessere degli individui e dello Stato, nessuno dubita che in tali istanti sorga il vero *imperium maiestatis* dello Stato, quello di esporre la vita inferiore dei cittadini per conservare la vita superiore della Patria.

Ma in tali istanti qual'è lo spirito con il quale vogliamo veder prendere tutte le necessarie, sicure e ferme decisioni? Non certo il pacifico spirito civile, lo spirito del cittadino che ama di pacifico amore la costituzione e le leggi vigenti, ma bensì la fiamma divoratrice del supremo amore di Patria, quella fiamma che deve circondare la nazione e proteggerla come in un involucro di eternità e alimentare il sacrificio del cittadino.

Coloro che amano il vivere pacifico, quel vivere che soprattutto sta loro a cuore, anche se vinti dallo straniero, anche se lo straniero vorrà ridurli in schiavitù, troveranno che anche la schiavitù è sopportabile poichè non manca la vita e il sostentamento, perchè un'amministrazione esiste e la pace regna. E allora per che cosa combattere, perchè continuare nella lotta, che toglierebbe loro la pace e la vita? Anzi faranno di tutto perchè la lotta finisca presto, si adatteranno, cederanno. E perchè non dovrebbero farlo essi? Vogliono soltanto continuare a vivere nelle loro abitudini, vogliono vivere in condizioni tollerabili.

Solo la visione di una vita che trascenda la du-

rata della nostra vita mortale, solo una profonda, intima educazione dei nostri doveri di fronte a Dio e alla Patria possono accendere nel cittadino un entusiasmo che arrivi fino a morire per la Patria.

Nella storia quando si è veramente combattuto, quando si è riportata vittoria contro un nemico agguerrito e che si riteneva invincibile, sempre i popoli hanno avuto la visione di una vita eterna, sempre i cittadini hanno combattuto e vinto, animati da un'idea trascendente.

Forse che c'è altra scelta che o serbare la libertà della Patria o morire perchè essa non divenga schiava?

L'uomo che al proprio sacrificio pone un limite e non intende rischiare oltre un certo punto, cesserà la resistenza appena vedrà minacciato quel punto a cui non vuole rinunciare. Ma chi non pone un limite, ma arrischia tutto, anche il suo supremo bene, la vita, resisterà sino all'ultimo e per poco riporterà certo la vittoria su quell'altro popolo, solo che l'avversario si sia invece posto un limite, vincerà sicuramente.

« E' l'ultima battaglia quella che dà la vittoria », disse due anni or sono Mussolini: sarebbe stato sufficiente che tutti avessero fatto loro, fermanente loro questa affermazione.

Un popolo capace di tener fisso lo sguardo a questo principio e lasciarsene tutto pervadere, e a questo principio ispirare ogni azione dei governanti e ogni decisione dei comandanti delle forze armate, riporterà certo la vittoria su quell'altro popolo, solo deciso a conservare le sue smisurate ricchezze ed

i suoi vasti domini. Il primo ha tutto da perdere, il secondo solo qualcosa da guadagnare. Guai a quel popolo che intraprende una guerra con la mentalità del giocatore, ossia di colui che già prima di giocare ha fissato fino a quale somma arrischierà. Il minimo capriccio del caso avrà ragione di lui.

La dinastia dei Savoia, e qui è la sua colpa ed il suo tradimento, ha fissato, entrando in guerra, la somma che arrischia. Ma la dinastia dei Savoia non è l'Italia: il popolo italiano, nello stadio attuale della sua storia, entrava in guerra mettendo tutto in gioco.

E poichè io non esprimo a parole che ciò che ciascuno di voi ha nell'animo, ed il governo della Scuola non è che un mezzo per giungere ad un mezzo più alto, cioè ad educare la Nazione, voi dovete suscitare, per mezzo dell'educazione, in tutti i cuori italiani profondamente e indelebilmente il vero e onnipotente amore di Patria, come elemento primo della nostra vita e come garanzia dell'eternità dell'Italia.

I docenti che sentiranno questa passione saranno convinti. Chi non sentirà come voi, come me, non potrà essere convinto, ma sarà un maestro perduto per la scuola.

Lo spirito, e non la materia, dovrà essere lo stimolo della nostra opera educativa: quello spirito saldo e sicuro che deve essere suscitato in tutti, quello spirito che è l'unica base di uno Stato ben organizzato. E questo spirito, una volta creato, e qui è la vera funzione della scuola, addurrà con sè un patriottismo superiore: nascerà il grande amore per la Patria italiana, nascerà da questo amore

l'intrepido difensore della Patria ed il probò cittadino.

Ma in questo campo una mezza educazione non vale quasi più di nessuna educazione. Lascia il tempo che trova: bisogna impegnarsi senza riserve. Altrimenti meglio dichiarare subito chiaro e netto che non si vuole che la Patria sia difesa e salvata. E in tal caso ogni maestro deve sapere la responsabilità cui va incontro come educatore e come cittadino.

L'italiano, di fronte alla grande prova cui l'ha sottoposto l'attuale guerra, sembra sia diventato più egoista, più insensibile ad ogni nobile slancio patriottico o solo più incapace di azione che non sia il « particolare ». Ecco perchè occorre una forte educazione, una decisa e illuminata opera educatrice.

Troppi giovani continuano a vivere spensierati e distratti di fronte alla Patria dolorante: questo è il massimo sconforto. Troppi si lasciano andar a vivere senza ripiegarsi su di sè e permettendo che le vicende si svolgano a loro piacere, al di fuori della loro volontà. Tutti costoro sono pronti ad abituarsi alla schiavitù e, se non minaccerà la loro individuale esistenza materiale, finiranno per amarla.

Ecco perchè non dobbiamo piegare il nostro spirito, anzi procurarci uno spirito saldo e sicuro. Dobbiamo diventare seri in tutto, dobbiamo costituirci dei principî che servano di norma inflessibile a tutti i nostri pensieri, a tutte le nostre azioni. Vita e pensiero devono essere un'unità, un tutto

che si compenetri e si saldi. Ossia dobbiamo formarci un carattere. Coloro che vogliono vivere fuori dei dolori e delle lotte della Patria, ispirati da un sordo egoismo, si ingannano. Lasciar passare gli eventi sopra di noi come se non ci toccassero, ostinarsi a chiudere gli occhi per non accorgersi del loro incalzare, vantarsi anzi di questa indifferenza come di saggezza, può addirsi ad uno scoglio, sul quale si infrangono le onde del mare e sta lì immobile, ma non ad una creatura pensante.

Neanche il librarsi nelle regioni più alte del pensiero umano, esonera l'individuo da quel dovere comune a tutti che consiste nel comprendere e nel partecipare alla vita della propria epoca.

Per i nostri nemici, per i nemici della nostra indipendenza e della nostra unità, per i nemici dei nostri più essenziali e naturali diritti e della nostra incoercibile volontà di espansione, nulla è più desiderabile di questo disinteressarsi da parte di molti italiani di ciò che accade nella nostra Patria. Quando fossero sicuri che i fatti del mondo non commuovono l'animo degli italiani ci tratterebbero come cosa inesistente e farebbero di noi tutto ciò che loro potrebbe piacere. E' umano che gli uomini attraverso la guerra cerchino la pace, attraverso la fatica il riposo, attraverso la confusione l'ordine: che tutti aspirino vedere coronata la loro esistenza da una vita domestica pacifica e serena, che tutti bramino una pace tranquilla. Però, in questo momento, la pace, il riposo, l'ordine, la vita tranquilla e serena, non poveranno dal cielo, ma nasceranno dalla nostra volontà, se con la lotta, la fatica, il

sacrificio riusciremo a salvare la Patria e con la Patria la nostra esistenza.

L'incomprensione e l'inerzia spiegano, insieme al tradimento, molte cose: spiegano ciò che è accaduto. E gli uomini finchè saranno nell'errore non potranno che errare: gioverà soltanto una completa trasformazione del carattere, una mentalità illuminata, una coscienza dei propri doveri, il senso di una missione da compiere.

E' questa l'ora in cui si deve propagare e diffondere un'unica fiamma divampante del pensiero patriottico. Ogni italiano che ancora si ritenga membro della nazione, nutra di essa un alto concetto, in essa spera, per essa ardisca, soffra e sopporti, deve uscire finalmente dalla sua incerta fede. Deve sapere chiaro se sogna, vaneggia o ragiona: deve o proseguire per la sua via, per la via dei nostri autori, dei nostri padri, con salda risoluzione, con sicura e lieta coscienza, con altissima fede o deve rinunciare ad avere una Patria. E questa Patria a voi, non solo come a singoli individui, ma come ai maestri, ai docenti, agli uomini di cultura, ai rappresentanti più alti del pensiero nazionale, si rivolge.

Se molti o pochi italiani lascieranno che l'appello della nazione passi su di loro, nessuno più farà assegnamento su di loro. Ciascuno prenda una risoluzione irrevocabile: ciascuno prenda questa risoluzione in se stesso, per se stesso, come se fosse solo al mondo e dovesse fare tutto da sè. Se molti

individui penseranno in questo modo, presto avremo un grande tutto, fuso in un'unica forza compatta. Se invece ciascuno escludendo se stesso, spera nell'azione degli altri e lascia che facciano gli altri, sappia che questi «altri» non esistono e tutti rimarranno al punto di prima. Non rispondete: « lasciateci pensare ancora un po', lasciateci ancora un po' dormire e sognare e il miglioramento verrà da sè ». Esso non verrà mai da sè.

Chi avendo indugiato ieri non riesce a volere neanche oggi, stia pur certo che domani vorrà ancor meno. Ogni indugio ci rende più inerti e cullandoci ci abitua maggiormente alla nostra miseria.

Oggi non basta un vago proponimento, quel rassegnarsi imbelle nell'attesa di diventare migliori. Oggi si richiede una risoluzione che sia in pari tempo vita e pensiero, vita immediata, azione che duri e si svolga senza esitare e intiepidirsi mai, finchè non sia stata raggiunta la mèta.

E' forse morta e spenta in noi la radice donde solo può rampollare e inserirsi nella vita una tale risoluzione? Si è la nostra personalità assottigliata e ridotta a vana ombra, senza linfa, senza sangue, senza energia, a un sogno in cui visioni varie si producono e si incrociano, ma il corpo rimane a giacere irrigidito e come morto?

Oggi è vero, siamo deboli e sfibrati, ma, in compenso, come non ancora mai in passato, ci si rende facile orientarci in modo chiaro e sereno.

Siamo stati sottoposti ad una prova, sono precipitate nel nulla le riserve mentali, gli inganni ed i meschini miraggi pseudo-filosofici.

Oggi siamo qui, nudi di ogni estraneo involucro, noi e null'altro che quello che siamo. E ora deve rivelarsi ciò che siamo o non siamo realmente.

A noi, come a nessuna generazione in passato, è dato di fare come non accaduto ciò che accadde e di cancellare dagli annali della Patria nostra questo disonorevole intermezzo. Se persevereremo nella nostra ignavia e stoltezza tosto ci attenderanno i mali della servitù: privazioni, umiliazioni, lo scherno e la prepotenza dell'oppressore. Se invece opereremo virilmente, potremo vedere ancora fiorire intorno a noi una generazione che garantirà agli italiani gloriosa memoria.

E vedremo in ispirito questa generazione innalzare il nome italiano fra quelli dei popoli più gloriosi, vedremo la nostra nazione sotto l'aspetto di rigeneratrice e di ricostruttrice dell'ordine. Ma dipende da noi. Basta raccoglierci per un po' di tempo, meditare su ciò che ci sta chiaro ed aperto davanti, farcene un fermo concetto, rimanerci fedeli, diffonderlo ed enunciarlo tra tutti coloro che ci circondano. Il risultato non potrà non essere uguale per tutti, ossia un pensiero concorde.

Gli anni di abbondanza e quelli di carestia dipendono da forze a noi sconosciute e da noi incontrollabili, ma le epoche umane, come i rapporti umani, sono gli uomini che li foggiano.

L'essere oggi noi in questa grave e triste condizione non dipende da forze misteriose, ma dalla nostra volontà. Per tornare ad essere quello che eravamo dipende unicamente da noi, nè certo mai

più le nostre sorti si rialzeranno se non ci procuriamo da noi tale felicità.

Tutti, almeno a parole, sono convinti che qualcosa si deve fare e subito e di energico e di decisivo e che il tempo dei mezzi termini e dei differimenti è passato.

Alla voce che vuole che ciascuno faccia ciò che gli spetta più immediatamente, che vuole che ciascuno risponda all'appello della Patria, si associa quella di tutti i nostri avi; quelli che cercarono di arginare col loro corpo le invasioni straniere, quelli che con il loro sangue riscattarono l'indipendenza di tutto il nostro territorio nazionale e che avviarono la nazione alla conquista del suo impero africano e alla garanzia dei suoi mari. Essi ci gridano di rappresentarli degnamente, di tramandare ai posteri, pura e intatta quale giunse a noi, la memoria loro della quale, come della loro provenienza, ci diciamo orgogliosi.

Solo lo spirito, puro e libero dagli impulsi sensuali, deve governare le nostre vicende storiche: perchè questo spirito crescesse e si sviluppasse fu versato in questo ultimo secolo tanto sangue italiano. Tocca a noi dare a questo sacrificio tutto il suo significato e la sua profonda ragione. Da noi, solo da noi, dipende se i figli nostri, quelli nati e quelli non nati ancora, non dovranno un giorno vergognarsi di discendere da gente bassa, ignobile e schiava.

I popoli, che da noi attinsero religione e civiltà, che da noi sono discesi, guardano a noi, contano su di noi. Ci scongiurano di conservarci quali fum-

mo fino al 25 luglio e all'8 settembre: il nostro consiglio ed il nostro esempio, la nostra forza, la nostra garanzia e soprattutto la nostra collaborazione saranno sempre a loro necessari.

Non c'è Europa senza Italia, non ci sarà unità europea senza una forte indipendente e soddisfatta Italia.

Tutte le età, tutti i saggi e i giusti che respirarono su questa terra, tutti i loro pensieri ed i loro presentimenti di una più grande Italia, ci circondano e innalzano a noi la loro supplica, di lottare, di lottare per salvare l'onore e l'esistenza, per garantire una Patria potente.

* * *

Quando l'Italia volle uscire dalla sua minorità politica, e volle uscirne non per capriccio o per mania di grandezza, ma per quella intima necessità organica e per quella profonda esigenza storica, già chiaramente intraviste durante il Risorgimento da Cavour, da Mazzini, da Gioberti e da tutti i nostri migliori politici della destra e della stessa sinistra parlamentare, trovò naturale allearsi sempre con la Germania.

L'Italia che va in Africa, l'Italia che si avvia al possesso di un impero coloniale, l'Italia che vuole diventare padrona dei suoi mari. l'Italia che vuol risolvere i suoi problemi interni, sia essa l'Italia dell'Eritrea o quella della Libia o quella dell'Etiopia, ha sempre trovato che i suoi interessi coincidono con quelli della Germania e sono e saranno

in contrasto con quelli della Francia e dell'Inghilterra.

E le future generazioni se non vorranno vedere l'Italia fermarsi nella sua espansione, arrestarsi nel suo processo di sviluppo, nella sua stessa vita, se non vorranno vedere aggravati tutti i suoi mali interni e insolubili tutti i suoi problemi, con una sola prospettiva, l'emigrazione di sempre più vaste masse di italiani, ossia il popolo italiano ridotto ad essere un popolo di colore dal punto di vista internazionale ed un popolo inferiore dal punto di vista interno, dovranno pur sempre riprendere la strada che fu battuta da Crispi, dallo stesso Giolitti, che affidò a Tripoli spinto da una esigenza imperiale, che non sentiva, ma che doveva essere soddisfatta, da Mussolini, ossia da tutti coloro che hanno avuta, raggiunta l'unità della Patria, la responsabilità del supremo governo del nostro Paese.

Ed una Italia che voglia essere civilmente e costituzionalmente ordinata e moderna, che voglia essere di esempio agli altri popoli nelle riforme sociali, dovrà pure sempre essere padrona dei suoi mari e possedere un impero.

Per raggiungere l'indipendenza e l'unità della Patria un solo nemico, naturale e storico, l'Impero degli Absburgo; per mettere piede in Africa, per raggiungere l'impero, per sanare i nostri mali interni, per risolvere la questione sociale, un solo nemico, naturale e storico, l'Impero inglese sostenuto dalla Francia.

E questi nostri naturali e storici nemici hanno sempre cercato di separare il popolo italiano dai

suoi governanti: in tutte le epoche è stato tentato questo gioco, dal Risorgimento ad oggi. Tutte le volte che l'Italia ha cercato, tra l'universale dispetto e sospetto, di unificarsi prima, di farsi, poi, largo nel mondo.

Il generale Giulay, comandante in capo delle forze imperiali asburgiche, lanciava, il 29 giugno 1859, iniziandosi la nostra seconda guerra di indipendenza, al popolo di Piemonte e di Sardegna un proclama in cui, tra l'altro, si diceva: « Nel varcare i vostri confini non è a voi, popolo di Piemonte e di Sardegna, che dirizziamo le nostre armi, bensì ad un partito sovvertitore e debole di numero, ma potente di audacia che opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani e a quelli dell'Austria. Le aquile imperiali saranno apportatrici di ordine, di tranquillità, di pace ».

Indirizzi simili se ne possono trovare, dal 1848 ad oggi, in tutti i momenti salienti della nostra storia nazionale, sino ai più recenti appelli di Radio Londra, che dicevano, per ottenere la dissociazione fascismo - popolo italiano: non è a voi popolo italiano che dirizziamo le nostre armi, che vi apporteranno l'ordine, la pace, la libertà, ma al fascismo che vi opprime con la violenza.

« Voi eravate felici, ha detto Churchill in un suo discorso del novembre 1942, rivolgendosi agli italiani, prima che s'abbattesse su di voi il regime fascista »: e Mussolini rispose subito con parole che nessun italiano, degno di questo nome, potrà mai dimenticare. Fu proprio merito del Fascismo,

se l'Italia fu, per la prima volta, se stessa nel suo spirito e nel suo pensiero, nelle sue armi e nella sua economia, nel suo diritto e nelle sue universali istituzioni: proprio merito del Fascismo se avemmo la speranza di un avvenire migliore, fondata su conquiste già avvenute, su forze già suscitate. Fu proprio merito del Fascismo, al quale i nostri nemici non hanno mai perdonato e mai perdoneranno, perchè tutto il resto, per loro, non conta, di aver saputo dare un nome ed una indomita volontà alle aspirazioni del popolo italiano, l'aver fatto del nostro popolo il principale protagonista della storia di questo ventennio.

Ecco perchè chiediamo, in quest'ora, agli insegnanti di saper trasfondere, da coscienza a coscienza, la convinzione che il dono di sè ha da essere dono senza riserve, in quanto questa è materia che non sopporta riserve di alcun genere.

Sofferenza e fede convissute creano tra maestri e discenti quel vincolo dello stesso sentire e dello stesso soffrire, che è più saldo di quanto l'intelletto possa creare. Sarà appunto quell'unico sentire e quell'unico soffrire che spingerà ogni docente a dare al suo lavoro quotidiano un potenziale di più alto impegno morale.

* * *

Del resto sono convinto che questa grande ora della nostra storia non può non essere viva nella coscienza di ogni docente, perchè viva fu, in circostanze simili, nella coscienza dei nostri padri, dei nostri autori. Oggi la loro voce ha nelle aule scola-

stiche un timbro che non ebbe mai: da Dante a Mazzini, da Carducci a Pascoli, da Oriani a D'Annunzio, tutti i grandi italiani diventano testimoni della certezza che alla più nobile delle nazioni, superato l'attuale oscuro momento, spetti il più nobile destino.

Le attuali condizioni del paese, e l'urgenza stessa del problema educativo, non mi permettono di affrontarlo, in questo momento, con adeguatezza di mezzi, cercandone la soluzione in provvedimenti di carattere definitivo.

Là dove, tuttavia, non potrà giungere l'opera di chi ha la suprema responsabilità dell'educazione nazionale, può invece arrivare, quando passione e fede sorreggano, la buona volontà dei docenti, i quali sono pertanto chiamati ad un riesame delle linee programmatiche dei singoli insegnamenti. Similmente, la loro opera di aggiornamento e approfondimento continuo, la loro viva sensibilità e la esperienza che una pratica diurna fornisce, varranno a correggere il troppo e il vano che possano riscontrarsi in alcuni testi adottati.

Non dunque, ancora una volta, nuovi programmi di studio e d'esami, o revisioni, come suol dirsi, più o meno vasta di essi; ma cosciente interpretazione nel senso d'una chiarificazione del dramma italiano che, se per un verso nella sua comprensione rispecchia il conflitto dei principî e dei valori che si contendono il trionfo sull'Europa e sul mondo, per un altro verso anela ad esprimere dal suo tra-

vaglio più segreto quell'armonica unità di convivenza civile che, essendo più umana, è anche più adatta ad assidere la giustizia dei popoli su basi salde e durature.

Valgono, per orientare le menti in tale opera di chiarificazione, alcune norme su punti fondamentali.

Il Risorgimento nazionale sarà considerato come problema tuttora aperto nella sua impostazione remota, morale, culturale, politica e territoriale, nella preparazione discorde negli spiriti e nei tempi, negli sviluppi ritardati o precipitati che ne sono la conseguenza, e nella incompiutezza dei suoi risultati. Senza nulla detrarre al merito di personaggi e alla utilità di iniziative e movimenti di provenienza diversa, che tutti hanno contribuito in varia guisa alla realizzazione d'un compromesso tra rivoluzione nazionale e dinastia, permettendo la costituzione dell'unità italiana, non sarà sottaciuta la congenita insufficienza di questa, quasi esclusivamente amministrativa, giuridica e formale, e comunque ancora lontana da quell'ideale di profonda partecipazione del popolo all'unità morale, a una più alta vita collettiva, a una più equa giustizia sociale e internazionale.

I contraccolpi ai quali la Patria è stata esposta a causa degli originari contrasti delle correnti che contribuirono alla sua formazione e del prevalere, più d'una volta, d'interessi particolari, dinastici e capitalistici, devono formare, oggi più che mai, og-

getto di attento riesame per la comprensione del momento che l'Italia attraversa, e per temperare la fede e il carattere dei giovani.

Giuseppe Mazzini, profeta e maestro dell'opera presente, che deve segnare l'inizio della riforma del costume politico degli italiani, sia sempre in cima al pensiero dell'educatore, specialmente se questi professa discipline storiche e morali; e additando ai nostri giovani, prima d'ogni pretesa di diritto, la libera via del dovere e della virtù, avvalorando l'ammaestramento fondamentale che non si dà vera conquista e possesso senza educazione politica, civile e sociale. Egli va collocato nello svolgimento storico e tocca il culmine della tradizione repubblicana italiana, grande e potentissima nell'antichità romana, anche se non contenuta entro precise delimitazioni nazionali, non mai spenta, anzi rifiorita nell'età di mezzo, e gloriosa per conati eroici nell'età moderna. L'apostolato di Giuseppe Mazzini sia di monito e incoraggiamento a quanti giovani anelano a una vita non ignava nè codarda, e trovi, nella lettura dei « Doveri dell'uomo » e dei più importanti scritti politici suoi, l'accento più appropriato per scendere, come norma benefica e restauratrice della personalità umana e della società, nel cuore dei discepoli.

Non programmi nuovi, quindi, e neppure indicazioni di parti di essi bisognevoli di ritocchi. Quel che non si accorda con la tragica realtà che urge al petto degli italiani, tutti quanti, e con la

sensibilità degli educatori, lo avvertiamo senza possibilità di infingimenti, di veli retorici, di maniere convenzionali. Sia la scuola sempre più viva e non solo perchè aderente agli ideali destinati ad assicurare la resurrezione della Patria, ma anche perchè centro d'irradiazione di essi, centro d'organizzazione delle forze migliori, di solidarietà e resistenza nella durissima lotta impostaci.

Il popolo italiano è un grande popolo che, scosso un sonno doloroso, sta riaprendo gli occhi. Si risvegli, ricordandosi del suo genio come di un sogno divino.

CARATTERE E COSTUME:
COMPITI DELL'EDUCATORE

Mai, forse, come in quest'ora tragica della nostra storia, si è dovuto notare che l'offuscamento dei valori spirituali e la deficienza di doti morali nei singoli e nella collettività hanno sinistramente influito sul corso degli avvenimenti e minacciato persino la vita e l'esistenza della Nazione.

Se vivo ed operante fosse stato in ciascuno il senso del dovere, della rettitudine, della dignità, del coraggio e, soprattutto, dell'onore, oggi non si farebbe strazio del buon nome dell'Italia e tremenda condanna non peserebbe sul costume nazionale.

I giovani, e non soltanto i giovani, ma spesso anche i piccoli, giudicano infallibilmente l'insegnante da allusioni più o meno velate che possano sfuggirgli, o da non represses intemperanze di carattere; talvolta dalla tonalità del suo dire o da impercettibili sfumature del suo atteggiamento in classe e fuori. E così nel giudizio, quale si sia, è sempre implicita un'oscura condanna che vanifica la dirittura morale e con essa l'azione educativa e persino l'abilità professionale del docente. Da piccole incoerenze o debolezze di atteggiamenti incontrollati deriva un male ben grande, se si pensa che il giovane è tutto pervaso dal bisogno di credere e d'affidare la sua anima in formazione alle

cure paterne del suo educatore, del quale, se austero ed integro, serberà per tutta la vita un luminoso, incancellabile ricordo.

Alla Scuola italiana non farà meraviglia il fatto che, con severa coscienza, io rannodi a cause che possono sembrare minime, quali sono quelle cui sopra ho accennato, parte non ultima di responsabilità nelle sciagure in cui versa oggi la Patria.

Ma, come nel passato, allorchè i nemici mettevano a ferro ed a fuoco le contrade d'Italia, la Scuola è chiamata a salvare anche in questi tristi momenti i tesori spirituali della Nazione.

La Scuola, la quale sa, per esperienza e per dottrina, che non sono mai molti quelli disposti a sostenere nelle ore gravi la vita del proprio popolo, per quel sottile malessere che prende l'animo dei più deboli, anche se onesti, contro i più forti, e forse anche per quella esitante fede con la quale il prossimo accompagna sempre gli uomini che intraprendono una lotta piena, difficile, pericolosa, poichè non è esclusa la possibilità, come in tutte le lotte, di una fatale sconfitta.

Non c'è gloria senza dolore: e i giovani aderiranno, presto o tardi, ai loro Maestri per quell'impulso fantastico che lega sempre la nuova alla vecchia generazione, quando questa sappia splendere di fasti dolorosi e gloriosi.

I veri Maestri sanno armonizzare passione e serietà, se è vero che l'entusiasmo profondo non è facile tripudio dell'animo, ma vicenda assidua di esaltazione e di malinconia. E, del resto, l'irrequietezza è il segreto della eterna giovinezza spirituale

degli educatori: la loro mobilità irrequieta è sete di esperienza umana e totale, nella volontà di una intima comunione dei loro studi col mondo e con la realtà dell'azione.

Ecco perchè nel sacrario della Scuola l'educatore ha il dovere, al di sopra di tutti gli interessi materialistici e di ogni passione di parte, di tener costantemente desti nei giovani, con l'amor di Patria, quei sentimenti e quelle virtù, che ne alimentano la fede nelle più alte idealità, ne formano il carattere, ne temprano la volontà. Ed egli vi riuscirà solo quando i giovani specchiandosi in lui, ne potranno prendere ad esempio la vita.

A nulla varrebbe, invece, l'opera sua e vane e vuote suonerebbero le sue parole se, anzichè imporsi al loro rispetto ed alla loro ammirazione per attaccamento al dovere, per abnegazione, per nobiltà di sentire, egli tenesse a Scuola e nella sua vita privata una condotta moralmente discutibile o, peggio ancora, in stridente contrasto colle massime e coi principî professati in iscuola.

Egli non può dimenticare che primo e indeclinabile dovere d'ogni educatore, degno di questo nome, è quello di pensare, di parlare e di agire onestamente, sì da non far insorgere mai nei discenti sospetto alcuno sulla lealtà e, specie, sulla fermezza del carattere del Maestro, la cui coerenza alle proprie idee dev'essere non formale ed apparente, ma sempre profondamente sostanziale e inequivocabile.

Solo gli uomini affezionati alle idee non tradiscono mai: sono fedeli, per fedeltà a se stessi.

Oggi, più che mai, la gioventù nostra, disorientata e insidiata da tanti nemici, affisa lo sguardo ansioso verso la Scuola, in attesa d'una parola di conforto e d'incitamento a bene sperare e ad operare alacramente per la salvezza della Patria.

In un'epoca, dove molto si distrugge e poco si edifica, la fede nella Patria, la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede la credo necessaria e salutare per il nostro Paese.

La libertà, di cui stanno godendo e sempre più godranno gli educatori del nuovo Stato italiano, nello spirito dei postulati programmatici di Verona, libertà che cerco da oltre un anno di attuare, con direttive e con disposizioni varie, giorno per giorno, è una libertà, per la quale non si è, ma si diventa liberi, una libertà che non è tale all'origine, ma nel suo sviluppo, e che è tanto più feconda, quanto più complessa è l'organizzazione sociale in cui essa si celebra limitandosi.

E' una libertà che nasce dai sacrifici dell'ora attuale e che trova il suo fondamento nella responsabilità di ciascuno di fronte a Dio, di fronte a se stesso, di fronte agli uomini.

Le nostre concezioni politiche ed educative sono verità, delle verità che sembrano soccombere oggi per la pazzia del mondo, ma che sorridono in sé, per la loro logica sicura, che tacitamente e inesorabilmente opera nella storia.

Gli educatori d'Italia non tradiranno, perciò, l'alta missione di cui si onorano d'essere investiti e, uniformando la propria attività e la vita stessa

alle più nobili virtù civili, ne sapranno essere sempre ai giovani fulgido esempio.

Se grande è l'efficacia educativa che mi attendo dalla reazione degli educatori alle molte deficienze del carattere e del costume italiani, molto più complessa e benefica è, per la natura del suo ufficio, l'attività che Provveditori agli Studi e Capi d'Istituti sono chiamati ad esplicare nel raggio ideale della Scuola e in quello della società nazionale. La loro opera è da me seguita ed apprezzata con la più vigile attenzione, come quella ch'è a cotidiano contatto, più o meno diretto, coi docenti e con gli stessi giovani, ai quali devono essere dedicate le nostre cure più affettuose e severe. Questi contatti è auspicabile che siano intensificati al massimo grado e improntati ai modi della franchezza assoluta non disgiunta da rispettosa considerazione.

Noi spesso ci facciamo l'illusione di educare i fanciulli e i giovani con precetti, con nozioni sui doveri e i diritti del cittadino, con l'etica, ma, in realtà, la vera educazione consiste nel volgersi ai sensi, all'immaginazione, al cuore. Altrimenti tutte le massime astratte gettate nella memoria dei fanciulli e dei giovani non avranno alcuna forza nella vita.

Quanto più l'animo del fanciullo e del giovane sarà educato al sentimento del sacrificio e all'esistenza dei rapporti che lo legano alla famiglia, alla Patria, alla società, alla giustizia, tanto più si formerà salda in lui la virtù del cittadino.

E, d'altra parte, dove manca un profondo rinnovamento interiore, difficilmente la fede riesce a tramutarsi in un sicuro e saldo sentimento nazionale.

So che tutto questo non si può fare nè in un giorno nè in due; è opera lenta, ma si deve fare.

Io non esito pure a riconoscere che nel passato gli organi centrali della Scuola hanno posto mano a un ponderoso, forse eccessivo, lavoro, e ad iniziative svariatissime, certamente se non intempestive, non intonate alla realtà della vita nazionale e al dramma della guerra. Molta, forse troppa, dottrina è stata elaborata senza che la scuola militante avesse la possibilità di intervenire con la sua voce schietta e neppure di seguire con alacrità e seria applicazione il rapido succedersi delle nuove direttive, delle nuove ricerche e delle nuove esperienze. Senza dubbio, non tutto quello che è stato fatto o è rimasto incompiuto o addirittura intentato è da involgere in un giudizio sommario; ma il dottrinarismo ufficiale, non contrastato da conati polemici o fatto cadere nel silenzio ostile, ha portato alla conseguenza (e questa appunto voglio porre in risalto) d'un certo distacco della Scuola militante dal Ministero e soprattutto dagli uomini di dottrina, quasi come una realtà che si estranei per conto proprio da teorie poco concrete e teorizzatori ineserti.

Questo distacco deve cessare, deve cedere il posto a una reciproca fiducia, basata naturalmente, sul più vivo senso di responsabilità da parte di tutti. La Scuola deve ritrovarsi tutta quanta nei suoi uomini migliori, deve riprendere il posto che le compete nella vita nazionale, cementando tutti i legami che assicurano il maggior rendimento al comune lavoro, specialmente in profondità, per il bene delle nuove generazioni, alle quali dobbiamo commettere non un'eredità di onte e di miserie morali, non le

anime morte di apatridi e asociali, ma la dignità della vita che merita d'essere vissuta e sacrificata per l'Italia, una ricchezza di motivi spirituali che può essere attinta solo nella tradizione umanistica italiana, e, accanto all'esempio dei nostri Grandi, anche l'esempio degli umili che per saldezza di carattere possono toccare i vertici della bellezza morale.

Del resto noi osiamo quello a cui crediamo, e crediamo a quello ch'è parte di tutta la nostra vita intellettuale. La poca serietà di vita e di pensiero si traduce in fiacchezza di sentimento e di volontà e, quindi, di carattere.

Solo una cultura umana, viva, integrale potrà rigenerare il carattere morale della Nazione. Onde la necessità di una educazione che ravvicini i fanciulli e i giovani alla natura, infonda loro il coraggio, ispiri tenacità e coerenza di propositi, abitandoli alla disciplina e al sacrificio.

Molte grandi cose sembrano morte in Italia: il sentimento del dovere e della giustizia, la serietà e l'austerità della vita, l'amore della Patria e della società. Bisogna reagire, energicamente reagire.

Non è senza significato che in mezzo allo scetticismo dell'ora presente tutti sentano la nostalgia dei grandi ideali, che si lamentano perduti, con desiderio infinito di rivederli, riviverli, operare in essi e per essi.

Ecco perchè non è più tempo di imprecare e di sospirare, ma di agire e di risolvere il dolore in affermazione di azione e di speranza, in affermazione di profonda azione educativa.

Ad ogni modo non il cosiddetto ottimismo uff-

cioso deve informare l'opera quotidiana e le relazioni scritte e orali di quanti hanno posti direttivi e necessità di rapporti con autorità ed enti vari. Con il lamentato teorizzare anche questo tristo effetto del velare la realtà della Scuola deve cadere, non solo come non gradito, ma perchè da me chiaramente deplorato in quanto fatale alla schiettezza del costume e all'amore della verità che devono governare tutti i rapporti scolastici.

Asserire il vero, sempre, alla luce del sole. Chi sa di non avere una predisposizione ostile ai doveri e alle direttive da porre in atto, chi sa di avere agito con intelletto ed amore, non temerà mai di esporre tutta la verità e non nasconderà mai dietro un acritico conformismo le sue pecche più o meno sapute; ma, descrivendo quanto egli onestamente ha compiuto, farà giusto uso di una critica, che sarà apprezzata nel suo valore morale e didattico, che sarà da me incoraggiata ed elogiata.

Un comportamento consimile esigerete in ogni caso dai vostri dipendenti, nell'intento di armonizzare gli sforzi per porre la vita scolastica sopra un nuovo tono di serietà e di più consapevole responsabilità.

Così operando contribuirete ad illuminare le menti, a risvegliare i cuori, affinché ciascuno, facendo tacere le passioni e sponendo gli odi, operi veramente per la rinascita della Patria nel pensiero delle comuni origini, dei comuni dolori, delle comuni glorie, nella persuasione che l'Italia non può morire, non vuole morire, per partecipare alla elaborazione della futura vita dell'Europa, per avere il suo degno e grande posto nel mondo.

VALORI TRADIZIONALI NELLA SCUOLA ITALIANA

Le epoche rivoluzionarie sono rivelatrici dell'intima essenza di un popolo, mostrano la sua natura e la sua struttura nelle più riposte fibre. Sono i momenti in cui, nella vita dei popoli così come nella vita degli individui, ciascuno si misura a faccia a faccia col proprio destino.

Gli avvenimenti del luglio-settembre 1943 hanno rivelato, come ho già avuto modo di fissare nella mia direttiva « Agli uomini di Scuola », la necessità, tra l'altro, di una illuminata opera educatrice. L'incomprensione e la superficialità, l'inerzia e la leggerezza, l'assenza, insomma, di ciò che costituisce il carattere dell'uomo e la sua coscienza civile, spiegano la cecità di tanti italiani, i quali, tutti presi dal particolare, vogliono vivere, o credono di poter vivere, fuori dei dolori, delle ansie e delle lotte in cui si dibatte la Patria. Essi aspettano che gli eventi passino: sembrano naufraghi aggrappati a una tavola in mezzo all'oceano in tempesta, nell'attesa che l'onda incalzante passi senza travolgerli.

Mentre tutto sembra crollare intorno a noi e le fondamenta stesse della civiltà europea sono profondamente e seriamente scosse, la Scuola rivendica a sé il diritto e la responsabilità di difendere e custodire l'integrità spirituale del Paese, al fine

da ricercarsi nella diversità di sangue e di sentimento, di mentalità e di facoltà creativa, nella diversità delle vicende e delle esperienze storiche, tutt'affatto singolare è la posizione che la cultura classica occupa nella vita italiana. Attraverso i secoli la cultura classica è rimasta viva e operante nel nostro spirito, non solo per diretta discendenza razziale e per continuità di tradizione, ma per una comunione intima, per una comprensione che procede dall'interno all'esterno, ossia per una esperienza immediata e perenne, per un'affinità fissata dal nostro destino storico.

Perciò la cultura classica, la cultura latina in ispecie, non è per la nostra Scuola soltanto un'ordinaria disciplina di studio, ma deve considerarsi come un patrimonio inalienabile della nostra gente, rimasto intatto attraverso i secoli, come una tradizione da salvaguardare ad ogni costo, come una delle tavole della nostra nobiltà, « come la testimonianza del privilegio onde la natura fece insigne il nostro sangue », secondo la nota affermazione di D'Annunzio nell'orazione in morte di Carducci.

Intensificare lo studio di questa cultura, accrescere in noi l'amore di questo studio e farlo nascere nei nostri giovani, non vuol dire soltanto rifarsi ad una sorgente sempre viva e vivificante dello spirito, ma riaccendere sull'altare della Patria il fuoco delle memorie e delle speranze, del passato e dell'avvenire.

Da tutto il patrimonio della cultura classica, dallo studio di ciascuna manifestazione del mondo

antico, dall'incontro con ogni forma di quella vita, riflessa nella vita contemporanea, deve nascere nell'animo dei nostri giovani la forza che irrobustisca la loro coscienza di cittadini e il loro orgoglio di italiani: ossia dallo studio della lingua, la più precisa e lapidaria fra quante abbiano usato gli uomini per esprimere il loro pensiero, quella a cui anche oggi conviene ricorrere, quando si voglia dare alle proprie parole una veste ed un suono di augusta bellezza; dallo studio della letteratura, che possiede tante opere d'arte ancora insuperate e di valore veramente universale; dallo studio del pensiero filosofico e giuridico, a cui tutte le genti attinsero la sapienza dei loro ordinamenti; dallo studio delle vicende politiche, le più grandiose e complesse, che mai abbiano illuminato i cieli della storia, in cui balenano ricordi di avvenimenti e nomi di condottieri e di uomini di Stato, divenuti leggendari nella tradizione di tutti i popoli civili.

Questa azione fortificatrice delle coscienze, suscitatrice della volontà di vita nei nostri cuori, e cementatrice della nostra compagine nazionale, la cultura umanistica l'ha sempre esercitata in tutti i tempi calamitosi della nostra storia e fu, si può dire, la bandiera non mai ammainata anche nei secoli più tristi; il lievito a cui si dovette, in gran parte, la resistenza vitale della Nazione, la quale, quante volte fu ferita, dilaniata, abbattuta, altrettante si rimise in piedi e ricominciò la sua vita.

Consideriamo infatti, a larghi tratti, alcuni momenti culminanti della sua storia. In nome dell'ideale perseguito dall'antichità classica si iniziò

in Italia il risveglio della coscienza umana e la conquista della sua autonomia spirituale alla fine del Medio Evo. Se Dante si educa alla dottrina e alle idealità cristiane, egli venera in Virgilio il maestro dell'umana saggezza, la sapienza incomparabile degli antichi. All'ingresso dell'Inferno, con un balzo di affetto e di fantasia, egli crea quella sua città ideale, il « nobile castello », per trattenere sull'orlo dell'abisso, dove la fede cristiana li condannerebbe, gli spiriti magni dell'antichità, le figure luminose per virtù, sapienza, valore. L'appassionata ammirazione per i grandi del passato, il « lungo studio e il grande amore » con cui Dante ha sviscerato le eterne pagine del poema latino, fanno sentire quale virtù di fecondazione abbiano infuso i grandi spiriti dell'antichità nell'anima di questo poeta, mediatore fra due mondi, il medioevale e il moderno, ed insieme il più alto esemplare della coscienza storica e della cultura di un'età, onde ebbe inizio la nostra nuova storia. Ed è proprio in virtù di quello studio e di quell'amore che l'Italia, allora « tutta rotta in tronconi sanguinanti e fumanti », si riplasma libera e intera al suo sogno di poeta.

All'antichità classica si volse il Petrarca, come alla sorgente di ogni insegnamento letterario e morale, risuscitando nella società colta del suo tempo una umana coscienza, una nuova fede nei valori spirituali elaborati nell'età greco-romana e trasmessi nelle pagine che allora uscivano dalla relegazione nelle biblioteche dei conventi. Roma non è più uno stato di coscienza superato, una forma-

zione storica ormai tramontata e sommersa in un oblio secolare. La luce del passato, che sembrava estinta per sempre, torna ad illuminare l'anima di Cola di Rienzo, che vuole ridonare libertà a Roma e restaurare l'antica repubblica con le sue istituzioni e le sue magistrature.

La letteratura antica non è soltanto un culto, un ideale di spiritualità più alta, più aperta e vigorosa. Essa diventa il lievito fecondo di nuovi ideali politici, coi quali si vagheggia di restituire a Roma il suo antico destino e si sogna di stringere intorno alla rinnovata libertà repubblicana una federazione di repubbliche e di principi italiani. Ovunque, nella letteratura e nelle arti, nella politica e nella filosofia, si sente l'intima forza, l'intima volontà, l'intimo bisogno di restaurarsi e di rifarsi alle fonti elleniche e romane. E' proprio il Boccaccio, il padre della nostra prosa d'arte, che fa eleggere a Firenze il primo maestro di greco.

Questo precursore dell'Umanesimo sente più che mai quante suggestioni vengano dalle pagine degli antichi, ritornate alla luce anche per opera sua.

Il mondo classico, risorto dal misticismo e dall'ascetismo medioevale, creò allora una nuova spiritualità, e improntò di sé la cultura, il gusto, la vita intera della nazione italiana. In virtù di quella rinascita del mondo antico, frutto di una nuova educazione classica, romana, i secoli dell'Umanesimo e della Rinascita discoprono, con energia di penetrazione e di concentrazione, quell'amore alla chiarezza e all'equilibrio, quella ragione solida, si-

cura, quella forza interiore per cui si maturò, dopo alcuni secoli di dispersione, la coscienza dei valori della stirpe italica e la nostra cultura si propagò di nuovo in tutta Europa.

Proprio negli anni più calamitosi delle invasioni straniere, mentre l'Italia è percorsa e percossa dalle soldatesche d'ogni paese, dalla cultura classica si attingono gli elementi onde viene plasmata la anima nazionale, il nuovo volto spirituale dell'Italia.

Sono i grandi nomi degli eroi antichi, quelli che hanno ricevuto vita dalla fantasia dei poeti oppure hanno fatta con l'azione la fortuna di Roma, sono le grandi figure del mondo greco-romano che hanno educato al senso eroico le generazioni successive, fino al culto plutarchiano dell'eroe del nostro Risorgimento. Il latino, la letteratura e la storia romana, rappresentano ormai l'anima della Nazione italiana, politicamente ancora divisa e soggetta allo straniero, ma unificata nella sua struttura morale e nelle sue mete ideali, nei suoi modi di sentire e di giudicare.

Difatti negli anni più sventurati della nostra storia, come dicevo, quando tutto sembrò crollare all'urto degli eserciti stranieri che percorrevano la Penisola, il Machiavelli e il Guicciardini si affisavano nella luce del passato, per attingere da essa nuovi insegnamenti e nuovi auspici per le sorti della Patria. Se i tratti caratteristici della nostra civiltà e della nostra vita spirituale non sono andati dispersi in quell'epoca di decadimento e di servitù, di questo miracolo siamo debitori all'influsso

ininterrotto esercitato dalla tradizione classica nella coscienza della società colta di quei tempi.

La vitalità inesausta dei valori morali da essa elaborati e trasmessi nelle opere sulle quali si formava ed educava ogni nuova generazione, agì sempre come un fermento di vita, come una promessa di vita e di rinascita, preservando l'integrità spirituale della Nazione.

Si pensi a quella virtù insita nella civiltà classica, virtù massimamente rinvigorente, onde ciascuno è mosso a rivivere e a risuscitare in sé quei valori spirituali, a fare storicamente presente quella vita passata che nelle opere classiche si immortala e trasfigura quasi in una luce eterna di verità e di bellezza, come una rivelazione della vera natura dell'uomo.

Il popolo italiano, anche prostrato, decaduto, diviso, anche se non riuscì, in quei secoli, per note e complesse ragioni non soltanto internazionali, ma anche, e soprattutto, interne, religiose, politiche e sociali, ad attuare la propria unificazione politica, possedeva in quella tradizione di studi, lo strumento della propria rinascita, il presidio della propria libertà e integrità spirituale.

Per tacere del Vico, la cui opera è tutta pervasa dalla consapevolezza della nostra intima comunione con la cultura antica, lo stesso « illuminismo » italiano, tanto diverso dagli altri illuminismi, è germinato, in pieno settecento, da quell'*humus* profonda. Il motivo informatore di quella rinascita, che gettò i primi semi fecondi del nostro Risorgimento nazionale, è l'esaltazione di ciò che

solo era allora nostro: il passato. Alfieri, Foscolo, Leopardi, fanno sentire che cosa ha operato la tradizione classica sullo spirito italiano in quello svolto fatale della nostra storia, proprio in quell'epoca in cui le sorti del nostro Paese sembravano avverdate da un implacabile destino.

Negli anni più infelici che seguirono la rivoluzione francese e l'occupazione napoleonica, la tradizione umanistica esercitò la sua virtù fecondatrice sulla nostra coscienza nazionale attraverso una schiera di grandi spiriti, consapevoli di un comune patrimonio morale da difendere e decisi a salvaguardare una tradizione di gloria e di cultura, minacciata, spregiata o derisa dallo straniero.

I classici erano davvero, allora, il fondamento e la sostanza di ogni nostra cultura. Omero, Virgilio, Orazio, Cicerone erano allora voci note e care, alle quali si affezionavano e si legavano le anime e le fantasie. Da essi si attingeva virtù formativa, plasmatrice di coscienze e di caratteri; si attingeva quell'*humanitas*, che è dirittura nella vita privata, intima religione dell'anima, amore incondizionato verso la Patria, disinteresse e spirito di sacrificio, solidarietà. L'uomo plutarchiano risuscita come ideale di vita: come ideale che accende i profeti e i martiri del Risorgimento, che infiamma i cuori di mille e mille fratelli del nostro sangue, sui campi di battaglia, o ne illumina le fronti, incoronate di eroismo e di sventura, nelle carceri. Il primo passo verso l'indipendenza, l'unità e la libertà della Patria, la prima condizione

per ricostruire la nostra anima nazionale, fu la riconquistata coscienza del nostro passato.

Quando poi la nostra unità politica fu finalmente un fatto compiuto, e la nuova vita dell'Italia premeva, con tutte le sue passioni e le sue difficoltà, da ogni parte, allora parvero amaramente deluse molte speranze che avevano infiammato i cuori durante il lungo travaglio del Risorgimento. Agli uomini di più alto animo e di più forte sentire, tutto quello che era stato raggiunto con l'unità e l'indipendenza parve inferiore al sogno per cui avevano tanto combattuto e sofferto. Ma proprio in quell'epoca di delusione e di smarrimento sorsero un nuovo vate, colui che con la sua opera di maestro e di poeta infuse un'anima nuova nella Nazione risorta: il Carducci.

La sua voce si leva in un'età umile e grigia della nostra vita nazionale, e dalle fonti antiche ove lungamente si è abbeverata la sua anima romana e italiana, reca alle giovani generazioni un'incommensurabile ricchezza spirituale e una nuova coscienza civile, una vigorosa passione e un realismo fecondo, una romana fermezza del volere, una fiammante fede nel destino della Patria, nella eternità della sua missione civile. Quella poesia evocatrice di memorie auguste, ispirata tutta all'ideale classico, temprò le venienti generazioni di un'Italia lacerata da fazioni, avvilita dai rovesci africani, mortificata da immani difficoltà interne ed esterne.

Ma Carducci, rinnovatore del classicismo, amava una cosa sopra tutte, innanzi a tutte, più pro-

fonda di tutte; portava, custodiva e difendeva nel cuore la religione d'Italia e della storia d'Italia.

E non soltanto nel Carducci, ma in tutti i grandi di questo e dell'altro secolo, da Mazzini a Gentile, questo sentimento dell'amore dell'Italia fu principio e termine, fu centro e circolo, unità e verità, medesimezza assoluta, certezza, totalità.

Bisogna che i maestri sappiano suscitare, creare, plasmare questo sentimento nei giovani, in tutti i giovani. E ricordino loro, come disse il Carducci nella sua prima prolusione all'Università di Bologna, il 27 novembre 1860, che questa Italia, questa patria antica e nuova, la patria dei fati eterni, delle vitali discordie, delle speranze immutabili, è una realtà storica e spirituale, la quale nè re possono donarci nè diplomatici, necessario essendo, ad averla e possederla, che tutti quanti, ognuno secondo il potere suo, con diuturno amore e fatica e travaglio, se la costruisca ogni giorno e ogni ora da sè.

Il che significa che dovrà pur venire il giorno in cui la nostra Patria resterà per lungo tempo in alto e il nostro popolo persevererà in una medesima direzione per assicurarsi definitivamente questa posizione.

Ma soltanto con l'educazione noi riusciremo a far sì che il nostro popolo non viva più di sensazioni e di stati d'animo ma di principî, non più di istinti ma di forza morale, di una profonda ed intima morale politica. Ossia capace di decidersi non per l'impressione subitanea del momento, senza memoria del passato e senza un'idea dell'avveni-

re, ma con una intima e viva memoria del passato e con una chiara idea dell'avvenire, ossia dei suoi fini storici e della sua missione.

Le opere degli antichi autori devono essere lette e sviscerate nel loro intimo valore umano, come documenti di vita, onde è scaturito attraverso i secoli un più alto senso della libertà e del dovere. Esse sono le testimonianze insigni di una realtà spirituale sempre rinnovantesi, le pietre miliari nel secolare faticoso travaglio verso una più viva coscienza ed una più ricca personalità umana.

L'insegnamento umanistico, essendo soprattutto diretto alla formazione di uomini e di cittadini, dovrà polarizzare intorno a sè gli altri insegnamenti, però senza togliere ad essi la loro importanza. Sarà compito precipuo dei capi d'istituto quello di coordinare attorno allo studio umanistico, considerato come il fulcro spirituale dell'insegnamento, quello delle altre discipline, indirizzandole, senza subordinarle, a questo scopo.

Soprattutto nei licei classici, dove l'educazione umanistica dovrà essere impressa più largamente e intimamente nei giovani destinati agli alti uffici della vita civile, alle professioni libere, alla vita politica, il giudizio globale dell'alunno risulterà specialmente dalla valutazione da lui meritata nelle materie letterarie, ossia nelle cosiddette scienze morali.

Le lingue classiche devono essere apprese sostanzialmente, in modo che non restino « materie » di scuola, ma siano veramente un acquisto che si

conserva oltre e dopo la scuola, un possesso per tutta la vita. A questo scopo l'insegnante terrà presenti alcune avvertenze, alle quali si atterrà come a consigli pratici. L'analisi logica e grammaticale non deve riuscire a detrimento di uno studio integrale e profondo della lingua, ossia non deve impedire che sia data la massima importanza all'apprendimento serio e razionale del lessico e della fraseologia delle lingue classiche. Si deve assolutamente eliminare l'inconveniente deplorabile che, dopo parecchi anni di studio del latino e del greco, l'alunno non sia in grado di tradurre dalle due lingue senza l'ausilio del vocabolario, anche per i vocaboli più comuni.

Nei corsi superiori la lettura degli autori classici non deve essere ispirata al criterio di facilitare ad ogni costo il compito dell'alunno. Una maggiore libertà di scelta delle opere deve anzi invogliare l'insegnante ad imprimere al suo insegnamento un carattere più personale e formativo, non già ad assecondare la pigrizia dei discepoli, scansando le opere e gli autori che offrono una maggiore difficoltà di interpretazione.

La storia politica e militare, la storia della filosofia e dell'arte classica, la geografia antica e le istituzioni pubbliche e private dei Greci e dei Romani debbono fornire all'alunno quel corredo di cognizioni senza le quali è impossibile arrivare alla comprensione e alla valutazione dell'opera che si legge. Tali cognizioni non diventeranno fine a se stesse, nè tanto meno un complesso di minuterie erudite; saranno bensì un indispensabile sussidio

per gustare i grandi autori, per collocarli al loro posto nel divenire dello spirito umano e per cogliere tutti gli elementi che hanno contribuito alla formazione del loro mondo spirituale e artistico.

La storia è veramente fatta dagli uomini, scaturisce dalla intimità degli animi, dalle passioni umane. Bisogna far sentire nella storia il dramma continuo della vita, significarlo; bisogna rendere visibili non solo le azioni, ma anche i pensieri degli uomini. E parlare delle cose passate in modo che appaiano sempre presenti allo spirito nostro. Non porsi soltanto problemi cronologici o episodici, ma soprattutto politici e psicologici.

La storia non è un archivio di notizie: è un collegamento di fatti dentro un ambiente collettivo che il maestro deve intendere e deve rifare, affinché la posterità non perda il filo storico e ideale del suo passato. Egli deve sentire e fare sentire il presente nel passato.

L'anima di Roma deve apparire sempre in tutta la sua grandezza luminosa e gloriosa, nella repubblica e nell'impero, dai limiti brevi del Lazio ai confini più vasti del mondo orientale ed occidentale.

Purtroppo, da qualche tempo è stato abbandonato lo studio a memoria, quasi fosse un esercizio meccanico che aduggia e aliena l'animo dei giovani. In realtà, chi ha una volta intesa un'alta opera di poesia, non può fare a meno, se abbia quel senso vivo della bellezza che la Scuola mira a suscitare e alimentare nei giovani, di leggerla parecchie volte per riviverla sempre più intima-

mente nell'animo suo. Lungi dal riuscire un gravoso esercizio meccanico, l'apprendere a memoria significherà una più completa e definitiva adesione alla poesia, quasi il risultato finale della ripetuta ammirazione per l'opera d'arte intesa in tutto il suo fascino. Lo studio dei classici sarà dunque esteso anche alla recitazione a memoria di quei passi che per il loro alto valore artistico non possono essere ignorati da alcuna persona colta in tutto il mondo civile. Dal modo col quale un alunno recita un'ode di Orazio o un passo di Virgilio, l'insegnante potrà anche valutare il grado della sua maturità spirituale, la sua partecipazione più o meno commossa all'animo del poeta, lo sviluppo della sua *humanitas* nell'attingere alle fonti della bellezza.

L'interesse per lo studio umanistico sarà ravvivato da conferenze di cultura sull'antichità, sul mondo greco e romano, sulla interdipendenza della cultura greca e della cultura romana. Sarà opportuno, soprattutto, mettere in piena luce quanto della civiltà classica si trasfonda e riviva nel mondo cristiano, come essa si perpetui nella cultura moderna, come risorga nel nostro sentire, nel nostro pensiero, nel nostro modo di essere presenti: insomma, nella realtà spirituale che sempre si rinnova nelle sue forme e nei suoi procedimenti.

DOVERI SCOLASTICI
E DOVERI MILITARI

Perviene a questo Ministero qualche lagnanza da parte di giovani alle armi i quali sono stati rinviati alla sessione autunnale in alcune materie d'esame. Essi hanno l'errata impressione che l'operato delle commissioni esaminatrici presenti tracce di sentimenti estranei alla serena valutazione della loro posizione personale.

Il caso segnalatomi merita attenzione, come quello che investe non solo gli aspetti culturali della preparazione giovanile, ma anche e più ancora le finalità morali che la Scuola italiana persegue e che devono essere riaffermate con l'energia e la purezza dei metodi educativi. Giunga pertanto la mia parola a Voi e ai Capi di Istituto affinché tutti gli educatori che adempiono ai propri doveri con illibata e serena coscienza sentano il conforto di direttive chiare, responsabili e consapevoli che, mirando al necessario raddrizzamento del costume e del carattere dei giovani, intendono ridare alla Scuola italiana piena fiducia in se stessa.

Premesso che tra doveri scolastici e doveri militari non può esservi antitesi, gli uni e gli altri esprimendo, per vie diverse, l'unità della coscienza civile, bisogna assumersi il coraggio di denunciare tutte le deformazioni dei suddetti doveri, che non abbisognano di premi anticipati e di comprensione eccezionale quando rettamente intesi e adempiuti. Bisogna finirla di considerare il servizio militare

come la sanatoria dell'ignoranza, e il servizio scolastico come una forma d'imboscamento militare. I giovani che vanno alle armi al solo scopo di ottenere la promozione a buon mercato, e i giovani che si iscrivono a scuole senza frequentarle, o frequentandole poco e con animo distratto, sono egualmente da riprovare per renitenza ai loro doveri. Come il servizio militare non è affatto una concessione che i giovani fanno alla Patria e alla società, ma un ben determinato dovere, il più alto e nobile dei doveri, così il servizio scolastico deve avere tutti i caratteri d'un imperativo morale.

Se queste verità non sono sempre presenti alla nostra coscienza di educatori, e se non ne facciamo oggetto di persuasione per correggere le storture mentali diffuse tra le famiglie degli alunni, noi rischiamo di creare una gioventù che tradisce due volte la Patria, come soldati, oggi, e come uomini e professionisti, domani. Sono convinto, anche per mia personale esperienza di guerra, che questi giovani (parlo di coloro che hanno questo stato d'animo, per cui vanno alle armi credendo di beneficiare sugli esami) fuggono di fronte al nemico, come fuggiranno domani di fronte alle responsabilità civili.

La Scuola italiana reagisca con ragionata e pacata fermezza ad ogni tentativo di cedimento, sicura di contribuire, così facendo, a quell'opera di restaurazione morale e di coscienza nazionale che sono le due facce più importanti del problema aperto dalle sciagure della Patria.

DIRETTIVE
PER IL FUNZIONAMENTO
DIDATTICO DEI GINNASI

Conclusosi il secondo triennio di Scuola Media ritengo opportuno, pur nelle attuali eccezionali circostanze, che frappongono gravi difficoltà non solo al raggiungimento completo dei fini educativi, ma anche all'andamento didattico e alla stessa organizzazione della Scuola, prospettare alcune considerazioni di carattere generale e riaffermare e chiarire le direttive circa i metodi dell'insegnamento che si proposero alla Scuola Media e che dovranno, ora, esser seguiti dal Ginnasio.

Le relazioni dei Provveditori e dei Presidi, le mie osservazioni dirette e quelle degli Ispettori, le discussioni degli uomini della Scuola consentono d'individuare ormai, con sufficiente chiarezza, cosa sia stata e cosa debba essere la Scuola Media, che ha ripreso l'antico e glorioso nome di Ginnasio. Tra i suoi propositi ideali e la loro attuazione è esistito divario? E questo divario sarà stato o no accentuato dalle circostanze eccezionali in cui la Scuola Media ha dovuto effettuare le sue prime esperienze?

Domande alle quali si può rispondere solamente col ricordare che ogni esperienza che c'ispira un ideale reca, nel tempo, necessarie modificazioni all'ideale stesso, come, a sua volta, l'attiva coscienza dell'ideale modifica l'esperienza precedente.

LA SCUOLA E LA POLITICA

Si è molto discusso intorno alla politicità della Scuola: in gran parte è stata e continuerà ad essere una discussione oziosa. L'importante è intenderci su un punto fondamentale, e cioè che uno Stato, il quale rinunciasse a educare le giovani generazioni sarebbe uno Stato assurdo, come sarebbe del pari assurdo che l'educasse fuori o contro i propri ideali, non esistendo nella realtà del mondo storico uno Stato privo d'ideali e, perciò, di fini da raggiungere. Se questi fini ideali e storici esistono e lo Stato è di essi la più alta espressione, sorge naturale il dovere di educare i giovani a questi ideali, che devono garantire la continuità dello Stato, e, quindi, la vita della Patria.

Ciò ch'è invece antistorico e, quindi, antieducativo, è imporre all'educazione ideali contingenti e formalistici, che si risolvano in anguste formule rituali, che si attuino in un ossequio insincero ed esteriore, il quale lascia poi germogliare nell'intimo delle coscienze aspirazioni false e propositi non meditati.

La politica non è soltanto contingenza, risoluzione di particolari problemi, applicazione di provvedimenti ispirati da circostanze pratiche, non è soltanto presente, ma avvenire; non è soltanto realtà effettuale, ma anche educazione, non è soltanto essere, ma anche dover essere.

L'ideale politico della Scuola non è un ideale politico contingente, ma un ideale educativo, un

ideale storico, e, come tale, sopravviverà sempre alle contingenze politiche.

Ora noi siamo in tale condizione che bisogna riropugnare il concetto della nazionalità, come dilatazione del ristretto concetto naturalistico di patria e come perenne conquista spirituale e inserzione della vita autonoma del nostro popolo nella vita comune dei popoli, e avvertire come un popolo che si arrestasse e ripiegasse nel suo angusto se stesso non avrebbe più vita universale.

Si tratta dunque di quegli ideali cui non solo lo Stato precipuamente s'informa, ma che, per la loro verità assiomatica, vengono spontaneamente condivisi da tutta la nazione oltre le contingenze politiche: a questi ideali dovrà ispirarsi necessariamente l'educazione che la Scuola impartisce, in un clima di serenità e di austerità inaccessibile alle critiche.

Quali sono però questi ideali?

Sembra superfluo doverlo rammentare a degli educatori. Essere italiani vogliamo tutti, vogliono tutti: spero che non sia più questione di ciò. Il punto consiste nel fare che questo amore diventi conoscenza.

Possono quindi, in coscienza, volere gl'insegnanti che i giovinetti affidati alle loro cure non amino la Patria, non abbiano a sostenere con le opere e con la disciplina l'orgoglio di essere italiani, non siano fedeli alle aspirazioni nazionali che tendono a rendere migliore il popolo, ad assicurare alla Nazione i diritti che le provengono dalla sua posizione geografica e dalla sua tradi-

zione, negligano il valore ideale della famiglia, credano che onore e coraggio siano parole vuote di senso? Reclamino diritti dallo Stato senza avvertire nell'intima coscienza che alla collettività nazionale - nell'interesse di ciascuno e di tutti - è indispensabile si rechi, con semplicità e serietà, il contributo della propria virtù, del proprio lavoro e del proprio pensiero e, ove l'occasione l'esiga, del proprio sacrificio?

Patria, famiglia, onore, coraggio, fedeltà alla tradizione e ai diritti dell'Italia nel mondo e specialmente nel mondo latino mediterraneo, dovere sociale, sono gl'ideali che lo Stato propone alla Scuola: a tutta la Scuola. Sarebbe però deplorabile che si riducessero a vuota formula, anche se è ammissibile che ciascun insegnante possa, aderendo a tali ideali, esercitare azione educativa di varia importanza e di varia efficacia a seconda della sua stessa intelligenza, della sua sensibilità, del suo ascendente sugli alunni.

L'unità di scienza e vita non deve essere per gli educatori un'esigenza astratta, ma una realtà vissuta: i problemi che un vero educatore è condotto a trattare e ad agitare sono sempre problemi di vita e di educazione.

«C'è una cultura intellettualistica, c'è una scienza frammentaria, una scienza senza patria, una scienza dell'uomo avulso dalla storia del suo popolo: contro questa scienza, ben venga la prepotenza istintiva della vita, la sua ribellione. Questa scienza è usurpatrice e invade le sfere della vita sociale. Nel suo orgoglio e nella sua inesp-

rienza presume troppo della sua forza: ha creduto e crede che quello che allo spirito apparisce ragionevole, debba e possa perciò solo tradursi in atto, e il suo motto è: perisca la Nazione, piuttosto che i principi. La Nazione perirà, ma non si salveranno i principi».

Queste parole, riprodotte con fedeltà, non sono mie, ma di un grande educatore; non sono di un fascista, ma di un vero ed autentico liberale, di Francesco De Sanctis.

Il quale poi si domandava: — i nostri giovani dovranno, per esempio, apprendere semplicemente che Livio è un «*historicus rerum gestarum*», oppure che l'opera sua è essa stessa una «*res gesta*», vivente aspirazione di quella potente romanità che è retaggio universale del mondo? Che Plutarco è un ozioso archivista di trapassati, oppure un educatore instancabile di uomini dell'avvenire? Che Foscolo si raccoglie in Santa Croce o viaggia per i campi di Maratona o per la Troade, per piangervi i disperati lutti della Patria, oppure per risvegliare in quella religiosa pace il nume che muove la Nazione al suo risorgimento? —

E il De Sanctis affermava che per un vero educatore la risposta non può essere dubbia.

Rivolgendosi poi ancora, in altro suo scritto, alla cultura intellettuale, scriveva che essa non è stata buona quasi ad altro che a dare agli italiani una coscienza della loro decadenza: «la quale ci ha tolto le ultime speranze ed ha affrettato - sono sue precise parole - la nostra dissoluzione. Ecco perchè l'Italia dubita del suo avvenire, si

proclama da sè vecchia e finita e si domanda se forse non sia destinata a diventare cosacca ».

Ed aveva ragione il De Sanctis, poichè non so davvero quale forza rimanga più ad un popolo che si rassegni ad un preteso fato storico e perda fede nel suo avvenire.

Quanto a me, soggiungeva il De Sanctis dopo la sopra ricordata affermazione, « preferisco a questa scienza l'ignoranza del popolano, che stimi sè ancora erede dell'antica grandezza romana e sogni l'impero del mondo ».

Convinto di questa funzione altissima della educazione, sulla quale non credo necessario insistere oltre, ogni educatore sa che nella Scuola ci sono sempre in fermentazione tante piccole passioni, tante naturali tendenze della gioventù: l'amor proprio che si ribella, una certa superbia che spunta, la gelosia, la tristezza, la presunzione. Ecco perchè è necessario creare nella Scuola un'atmosfera morale.

Se in molti uomini, anche nei più colti, c'è una certa debolezza di tempra, se in loro generalmente la sagacia è astuzia e intrigo, l'ambizione è vanità, la collera è stizza e pettegolezzo, la volontà è velleità e l'idea è opinione, si deve in gran parte alla poca serietà, virilità e rigidità dell'educazione scolastica.

La scuola non deve valere solo a educare l'intelligenza, ma, ciò che più conta, a formare la volontà. Vi si deve apprendere la serietà dello scopo, la tenacità dei mezzi, la risolutezza accompagnata dalla disciplina e dalla pazienza: vi si

deve, innanzi tutto, apprendere ad essere uomini.

Insomma noi abbiamo bisogno, se vogliamo fondare una vera educazione, se vogliamo veramente la rinascita dell'Italia, di uomini che abbiano forti e sincere convinzioni. Bisogna, e tutta la mia politica scolastica è diretta a questo fine, che l'ipocrisia delle forme non mascheri il vuoto delle coscienze.

Oggi più che mai appare che il problema educativo della Scuola è dramma: e poichè non c'è dramma senza conflitto e conflitto senza dramma, il conflitto è la nostra vita. Non si può in nessun modo disconoscere che i protagonisti di questo dramma sono l'educatore e l'alunno, sono, cioè, i maestri e le future generazioni. Di fronte al conflitto, il pubblico che osserva, è giudice; il maestro e l'alunno dentro, vi si dibattono. Ma la vita di quest'ultimo, dal lato drammatico, è più dura. Donde l'imprescindibile dovere di ogni educatore: oggi più che mai difendere e salvare la integrità ideale dell'alunno.

IL METODO DEL GINNASIO LA « CRONACA »

Più validi che mai sono usciti da questa prova triennale i principî didattici cui l'esercizio della « cronaca » s'impronta: concedere all'alunno libertà di scrivere fino a che si sia impossessato del mezzo per esprimersi, indurlo a scrivere parecchio, a molto osservare fuori e dentro di sè e ad ade-

guare con maggiore proprietà, attraverso uno sforzo continuo, la cui efficacia formativa e la cui utilità pratica sono indiscutibili, la propria espressione alla propria intuizione.

Eccessive risultano ormai le preoccupazioni che qualche insegnante nutra sulla validità della cronaca ai fini del giudizio in quanto alcune cronache potrebbero essere rivedute a casa dai ripetitori o dai parenti o addirittura essere da questi compilate o altrove copiate, come se l'insegnante non avesse modo di avvedersene magari ricorrendo a qualche elementare espediente. A quello, per esempio, di proporre in classe la compilazione di una cronaca, sottoponendo all'osservazione del fanciullo un aspetto della natura, un oggetto, un quadro, uno spettacolo. Ma senza ricorrere a questi mezzi, bisogna, prima di ogni altra cosa, ispirare al giovinetto il rispetto di se stesso e quindi del suo libro di cronache, che egli non deve tollerare sia infirmato da inopportune revisioni o con brani d'accatto. Sappia il fanciullo quale dolorosa delusione recherebbe agli insegnanti constatare ch'egli, per dimostrare di sapere scrivere, avesse dovuto ricorrere alla frode, e quali gravi conseguenze potrebbe recare questa constatazione, da che è certo che all'alunno meglio dotato la frode repugna: questi preferisce magari sdegnosamente dimostrare di essere qual è o sforzarsi di apparire, con ingenui mezzi, quale vorrebbe essere.

Ma a questo proposito bisogna pur prospettare agli insegnanti che certe revisioni delle cro-

nache, certe rielaborazioni di brani letti, anziché infirmare la validità della cronaca, la caratterizzano sotto aspetti determinati, sia che queste intromissioni avvengano di continuo, sia che si verifichino una volta tanto saltuariamente; sia che si debbano a superficialità, a disinteresse, a fretta, a deficienze di volontà dell'alunno, sia che si debbano alla di lui coscienza, umile, ma già onesta, della propria immaturità; sia che si debbano ad ambizioni o a vanità, sia che invece risultino effetto di suggestione stilistica che tutti i più sensibili hanno sempre subito agli inizi, leggendo.

Ancora una volta non è dunque il *fatto in sé* che va giudicato, ma il fatto nel suo indissolubile rapporto con la *personalità* di chi l'ha prodotto in circostanze non difficilmente determinabili se il professore è, a sua volta, attento, vigile e sensibile.

E sarebbe del resto necessario che il professore, leggendo le cronache dei suoi alunni, anziché preoccuparsi di « giudicare » si impegnasse piuttosto a « recensire » ciò che essi hanno scritto e gli hanno fiduciosamente consegnato.

Non si riconsegna il quaderno delle cronache in silenzio, apposta una firma o, ahimè!, un aggettivo qualificativo a piè di pagina. È impossibile che, a voce o per iscritto, il maestro non abbia da dir nulla di *vivo* sulla cronaca che ha letto, o che abbia a limitarsi a un giudizio generico, evasivo, formale. Oppure che abbia solo, e prima di tutto, a rilevare gli errori: le scoraggianti sgrammaticature, le sviste e gli svarioni ortografici, gli anacoluti.

Pensi l'insegnante che l'alunno è un suo piccolo amico che gli ha affidato una propria pagina, e che ora attende, trepido, una parola che l'incoraggi a perseverare, un consiglio affettuoso, un apprezzamento paterno. Non può allora recensirlo che con garbata, astuta bontà, e la recensione, parlata, sia anche scritta, breve o lunga non importa, ma frutto di tenera pazienza, di matura competenza, di segreta e piena speranza d'incanti.

L'obiezione più notevole che si è apposta alla cronaca è quella che gli alunni stessi hanno, fin dal primo momento, sollevato: - non ho nulla da dire, non trovo l'argomento, suggeritemi di che cosa debbo parlare. - Concessagli la libertà per tanti aspetti auspicata, ecco il giovinetto smarrito, cercare un limite ad essa, dimostrare quasi di preferirle l'obbligo. Adempiere all'obbligo era più semplice, più sbrigativo, più sicuro; non impegnava che in minima parte la personalità del discente, la quale aveva però modo di svilupparsi altrimenti, oltre la Scuola, fuori della Scuola, nella più parte dei casi, subendo la Scuola stessa. Ma in tal modo la Scuola risultava accessoria e non essenziale alla formazione dell'alunno.

Ora, o ci si rassegna a codesta pratica complementarietà della Scuola, o si reagisce a essa. Per reagirvi non c'è che un mezzo: rendere la Scuola essenziale all'educazione. Ciò che appunto la nostra Scuola sta cercando di fare con ogni mezzo, sia attraverso la sua didattica, sia attraverso l'organizzazione che si risolve in ogni genere d'iniziativa: dalle squadre di lavoro alle com-

petizioni sportive, dalle biblioteche all'assistenza, alle gite, ai concerti, a convogliare interesse e collaborazione degli alunni all'arredamento stesso dell'aula, al giardino della scuola, alle raccolte di materiale didattico e scientifico, alla corrispondenza interscolastica.

Nel caso specifico della cronaca, creare nella classe l'ambiente ideale per l'educazione del giovinetto, elevare cioè la classe a centro vivo del suo interesse, a motivo fondamentale della sua vita, sicché il giovinetto finisca con l'immettere nella Scuola la miglior parte della sua vita individuale e della sua interiorità; nella sua stessa vita scolastica trovi iniziazione effettiva alla sua vita spirituale e argomento per scrivere. Più particolarmente ancora, il Ginnasio, collocato il fanciullo in quest'ambiente, lo avvierà all'osservazione, cioè alla ricostruzione della vita, attraverso analisi modeste serene ordinate, affidandogli, senza coazione e con fiducia, le sintesi cui egli, a seconda delle sue native capacità e della sua volontà, giungerà più o meno felicemente. Ogni oggetto è motivo d'osservazione: il fanciullo guarda spesso senza vedere, accusa impressioni generiche, che in qualche modo lo modificano, che lo stupiscono e lo emozionano, ma di cui non registra coscientemente l'oggetto e delle cui cause non indugia a rendersi conto: egli vive. Sradicarlo da questo suo stato naturale sarebbe impossibile e recherebbe a deviazioni dolorose, all'inviechiamento precoce, coatto e sterile; ma abbandonarvelo passivamente significherebbe non provvedere ai bisogni del suo spirito. Ch'egli

dunque veda e corrobora i suoi mezzi per vedere!

In questo processo che va effettuato con cautela e con decisione, tutte le materie si richiamano, dalla religione stessa che, come studio, è sempre considerazione di valori trascendentali nell'ambito dello spirito e oltre il limite della ragione; dall'analisi logica e dalla grammatica italiana e latina, che devono assurgere a paziente e ordinato lavoro d'indagine del linguaggio, a riflessione sui mezzi espressivi, a scomposizione e a ricomposizione degli elementi di cui l'edificio della lingua s'è andato e si va componendo nel tempo, fino a iniziare l'alunno ai primi ineffabili segreti della stilistica, onde le parole stesse e i mezzi strutturali, attraverso l'ingegno creativo, assumono aspetti variamente significativi; dalla storia e dalla geografia, che espandendo la personalità individuale nel tempo e nello spazio, sono obbiettivamente osservazione e soggettivamente autobiografia e introspezione; alla matematica, osservazione e indagine nel mutamento e nella trasformazione di valori convenzionalmente fissi, alla geometria, osservazione rigorosa delle funzioni d'elementi grafici e spaziali, al disegno che induce per passione l'alunno alla volontà d'osservare e, nell'atto stesso in cui osserva, a sceverare nell'oggetto gli elementi costruttivi e psicologici essenziali.

La « cronaca » dunque deve iniziare e guidare l'alunno all'osservazione e alla riflessione. Si deve *praticamente* dimostrare che ciò, sebbene richieda qualche sforzo interiore, è possibile e abbastanza facile. Si può osservare il cielo o un fiore, un volto

o una macchina; l'osservazione tende a individuare con pazienza gli elementi, a notarli e quindi a scomporli, e poi subito a ricomporli nell'unità strutturale, funzionale, estetica ch'essi costituiscono.

Naturalmente, per amor di chiarezza, il processo risulta qui come cristallizzato in una formula: ma questa formula prevede tale libertà d'applicazione, è suscettibile di tante iniziative da risommergersi, come è giusto, nel flusso della pratica realtà educativa, ch'essa tuttavia continuerà a ispirare e a regolare.

L'ultima sottile obiezione, che è stata formulata per la cronaca, si fonda sull'avvertenza che solo per accidente, nella vita vissuta, si è chiamati a scrivere liberamente ciò che si vuole, mentre, nella maggioranza dei casi, le circostanze impongono di scrivere ciò che si deve scrivere. A parte la considerazione che proprio le circostanze nella vita degli adulti spesso traducono il dovere in desiderio, si deve osservare che qui si tratta di fanciulli. Convien imporre la disciplina e l'esercizio obbligatorio allorché i muscoli si siano formati; la disciplina invece dell'organismo in formazione non può essere che quella che armonicamente ne solleciti e ne regoli il libero sviluppo.

Così si è pure accennato alla cronaca come a un esercizio più muliebre che virile, intendendo evidentemente per cronaca il diario intimo, un confidenziario sentimentale, l'effusione di un io vibrante di ingenua vitalità. Ma poiché si è detto che la cronaca si fonda sull'osservazione e sulla riflessione, tale critica deriva certamente da un malinteso.

o forse dalla constatazione di quanto docilmente, svisandone, almeno in parte, i fini e lo spirito, le fanciulle si adattino alla cronaca, infarcendo le pagine del loro quaderno di notazioni diaristiche ispirate al sentimentalismo cui non manca traccia nelle convenzionali idealizzazioni romantico-conventuali di tipi feminei.

Ma l'osservazione della realtà e di se stessi è tipicamente virile, anche se il fanciullo cerchi di sottrarsi a essa, che implica uno sforzo mentale per lui notevolissimo e, ai fini della sua formazione spirituale, importantissimo: è solo l'osservazione e la sintesi cui, nell'ambito dell'ingegno di chi pensa, essa dà adito, che ispira probabilmente la grande arte, ma indubbiamente consente le ricerche, le scoperte, le invenzioni.

E' affidato dunque all'insegnante dirigere e provocare l'esercizio della cronaca non solo a seconda del sesso della scolaresca, ma a seconda delle stesse tendenze di ciascuno dei suoi alunni, creando nella sua classe il clima ideale alla vita interiore dei discepoli, avviandoli in comune all'indagine, alla esplorazione venturosa del mondo in cui vivono.

L'ANALISI LOGICA E IL LATINO

Dopo quanto si è detto, si capirà perchè la nuova scuola ginnasiale ha riproposto e si ripropone il problema della didattica dell'analisi logica. L'analisi logica, come si diceva, non può essere che felice curiosità e indagine appassionata della struttura del linguaggio. Si tratta di osservare attenta-

mente i mezzi onde una proposizione o un « periodo » riescono a esprimere qualche cosa; di rendersi conto, sia pure per cenni, del come il suono diventò parola, e per la parola si cercò e si trovò un valore grafico, laddove le parole s'erano già andate organizzando in una logica convenuta e inevitabile che dava al loro insieme senso sempre più complesso e completo. L'aggregazione ha un suo segreto meccanismo: alla scoperta dunque di esso!

Le discussioni, che a proposito dell'analisi logica si sono svolte in questi tre anni, dimostrano fra l'altro che il vecchio metodo fondato su di un regolismo astratto e spesso erroneo — « il soggetto è la persona o la cosa di cui si parla », « la proposizione è un giudizio espresso con parole », « il predicato è ciò che si dice del soggetto » ecc. ecc. — o su di una serie di curiosi interrogativi posti a rinvenire i complimenti — « di chi? », « a chi? », « da che cosa? » — questo vecchio metodo riusciva a far apprendere l'analisi logica solo quando l'alunno, attraverso un complesso d'esperienze spesso cruciali, riusciva, prescindendo dalla sua grammatichetta, ad ottenere la conoscenza empirica della struttura logica della lingua.

Era giusto allora che la Scuola Media ponesse addirittura in primo piano questa ricerca empirica e fornisse i mezzi e i consigli per attuarla, attraverso la riflessione, più acutamente e più direttamente. Anche perchè l'esercizio dell'analisi logica sembra indispensabile propedeutica allo studio del latino, e anzi lo si è sempre attuato specialmente a questo fine.

E' tuttavia indubbio che talè ricerca si vuol maturarla tanto più lentamente, quanto più profondamente s'intende condurla. Cosicchè ad esaurire questo studio non bastano certo neppure i sei mesi che i programmi della I classe propongono, e neppure i tre anni di Ginnasio. D'altronde v'è, nello studio del latino, qualche cosa che va pure quasi meccanicamente, cioè mnemonicamente, appreso, come sarebbero le desinenze delle cinque declinazioni, anche se si deve tener presente che lo studio dell'ufficio del caso va effettuato attraverso la più accurata riflessione e va collegato alle esperienze dell'analisi logica. Così per i vocaboli e la nomenclatura, sebbene l'apprendimento di essi debba essere quasi immediatamente abbinato a ricerche lessicali specie etimologiche d'italiano e di latino.

Di qui l'opportunità, derivata dall'esperienza di questi quattro anni di Scuola Media, di ritornare non al vecchio metodo per l'insegnamento dell'analisi logica, ma di vedere di svolgere questo studio con maggiore serietà e maggiore intelligenza, e, insieme, di coordinarlo con lo studio del latino. Si tratta, in sostanza, nella prima classe, di cominciare subito a far riflettere il giovinetto sulla storia dell'espressione e quindi sulla struttura in generale del periodo e in particolare della proposizione. Quando egli sia in condizioni di distinguere senza difficoltà gli elementi strutturali della proposizione, si potrà dimostrargliene, anche nella prima pratica del latino, l'impiego più rigoroso; avvertirlo della necessità di essi, necessità ch'egli non ha, durante i primi anni della sua vita, potuto intravedere nel-

l'uso naturale del suo linguaggio. In modo che dall'analisi logica ascenda allo studio del latino e, dal latino, ritorni all'analisi, in uno sforzo continuo di riflessione su questi richiami, che è importantissimo al fine della sua formazione mentale: palestra, in cui lo scolaro veramente sviluppa e corrobora, per così dire, i muscoli; prepara con severità la mente alla logica necessaria disciplina del pensare.

Sarebbe un errore didattico, non scevro di inconvenienti, iniziare insieme lo studio dell'analisi logica e quello del latino: sarà opportuno invece che il professore, quando si sarà accorto che almeno gli elementi essenziali della proposizione, attraverso la serie metodica e ponderata delle ricerche, sono per lo scolaro agevolmente reperibili, senza fretta, lo avvii, con l'uso della lingua latina, all'applicazione di queste sue prime scoperte, dimostrando come l'ufficio del caso latino e l'ufficio del soggetto e dei complementi in italiano confermino l'inconscia naturale disposizione umana ad avvertire, nella pratica del linguaggio, la funzione logica d'ogni elemento strutturale di esso: disposizione di cui ora è però necessario rendersi conto attraverso la riflessione. Ecco la prima più importante iniziazione dei giovanetti all'*humanitas*.

Questo arduo esercizio, che solo industri accorgimenti potranno rendere appassionante, dev'essere poi continuato per tutti e tre gli anni di Ginnasio, sia attraverso ricerche sempre più complesse e particolari sulla struttura del linguaggio italiano (accezioni particolari di casi, anomalie e analogie, proposizioni in funzione di caso e proposizioni ogget-

tive, nessi di congiunzione tra i casi nella proposizione e tra le proposizioni nel periodo, proposizioni in funzione di oggetto e di soggetto nella distinzione delle oggettive o soggettive dirette e delle cosiddette interrogative indirette, ecc.), sia attraverso la *riflessione continua* sulla proposizione e sul periodo latino quale l'alunno effettuerà, prima sul libro degli esercizi, e poi, più largamente, sul testo del classico che gli vien proposto (Cicerone, Cesare sono in questo senso più utili di Fedro e dell'Evangelo, ma la lettura dell'Evangelo in latino può dar luogo a una serie di interessanti scoperte per lo studio comparativo delle due lingue).

Era già molto in uso, nella Scuola Media, lo studio del lessico, ricerche etimologiche, spiegazione storico-etimologica del significato delle parole, raccolta dei vocaboli in famiglie, apprendimento della nomenclatura attraverso svariate iniziative; bisogna che tale studio e tali ricerche siano anche maggiormente approfondite nel Ginnasio, e si estendano, già fin dalla seconda classe, alla riflessione sui sinonimi in italiano e anche in latino, per giungere nella terza, e solo naturalmente per il latino, all'apprendimento di intere frasi e di *espressioni particolari* che agevolano l'esercizio di versione, esercitano la memoria ed infondono nell'alunno speciale chiarezza. Inutile avvertire come convenga che tali espressioni siano apprese via via, facendone tesoro durante la stessa lettura del classico. E' opportuno invece chiarire che esercitare la memoria non significa semplicemente addestrare un organo per renderlo sempre più efficiente ai fini

pratici, e neanche solo impossessarsi di tali mezzi che semplifichino consultazioni e ricerche, ma significa soprattutto arricchire lo spirito di espressioni che risultano, come sono, immodificabili: hanno ricevuto dallo spirito creatore il suggello della perfezione e della certezza. Modificarle sarebbe violarle.

Fin dalle prime versioni sarà infine opportuno avviare l'alunno all'ordinata rielaborazione del testo, di maniera che non si abitui a tradurre passivamente *verbum de verbo*, ma sappia rendersi conto, oltre che della versione particolare del passo, anche di ciò che ha effettivamente *letto*: riporti cioè di una favola di Fedro, di una lettura di Cicerone, di una battaglia di Cesare o di una vita di Cornelio impressioni vive e durevoli. Questa meditata lettura dei classici, di questi testi che da secoli hanno resistito alla corrosione del tempo e d'ogni critica e ancora così vivamente s'impongono al nostro spirito per la loro chiarezza, per il loro ordine interiore e la loro compiuta espressione; questa lettura lo addestrerà ad attendere con impegno a ogni altra lettura, educherà la mente dell'alunno, costringerà l'intera classe ai necessari richiami storici, geografici, artistici, cui la biblioteca di classe potrà fornire conveniente materiale di ricerca. Con ciò non si deve pretendere che i piccoli alunni del Ginnasio divengano tutti dei latinisti. Si deve anzi reputare che nel Ginnasio è più essenziale, in un certo senso, *studiare* il latino che *impararlo*. Molti alunni dopo i tre anni di Ginnasio lasceranno lo studio di questa lingua; ed ecco per-

chè esso vuol essere più vasto che sia possibile, ma non minuzioso morfologicamente e sintatticamente. E' necessario però che *tutti* i giovani che si avviano a studi superiori subiscano, almeno per un certo periodo di tempo, la grande disciplina formativa della tradizione classica.

Si tenga ben presente in ogni modo che l'attuale Ginnasio non è l'ex-ginnasio inferiore e che quindi, anche per quanto riguarda il programma di latino, non prepara affatto gli alunni al Liceo classico: a questo tipo di Liceo indirizza solo qualche alunno eccezionalmente dotato e chiamato agli studi filologici e filosofici.

LA STORIA E LA GEOGRAFIA

E' avvenuto che mentre si è subito capito quale dovesse essere il nuovo metodo per esercitarsi nello studio della geografia e si è trovato questo metodo efficace, e in genere, interessante, meno ci si rassegnasse al metodo antologico per lo studio della storia. L'esplorazione dell'atlante, per fissare dapprima le indispensabili impressioni fisiche e politiche essenziali di un continente e dell'Italia, dell'Italia intera, e poi via via quelle più particolari riferentisi magari a una sola regione fisica, il viaggio immaginario, gli itinerari sulla carta avvivati da rapidi schizzi riassuntivi, commentati da belle e vive letture, l'impostazione di facili quesiti, di ricerche che, oltre a costituire un vero e proprio, per quanto elementare, avviamento all'indagine scientifica, offrono risoluzioni improvvisate di problemi dei

quali non ci si rende abitualmente conto; tutto ciò — insieme alle molte iniziative che il nuovo metodo ha qua e là, secondo le circostanze, suscitato (raccolte di fotografie, di paesaggi, di costumi, riflessioni geografiche e geopolitiche cui la guerra stessa induce; considerazioni sulla struttura del terreno, sui climi, sulle comunicazioni, sugli stretti di mare, sui porti militari e commerciali; piccole monografie regionali, filatelica, corrispondenza tra classi di scuole dei paesi diversi, ecc.) — tutto ciò ha recato nuovo interesse per gli studi geografici che la statistica e l'aridità descrittiva dei vecchi testi avevano evidentemente fatto decadere nei nostri istituti inferiori.

Invece, non si è saputo staccarsi altrettanto agevolmente dal testo-sommario, per dedicarsi utilmente allo studio antologico della storia. Si obietta: così non si possono esaurire i programmi, non si può apprendere la storia in frammenti, il collegamento tra i frammenti sfugge e resta sfocato rispetto all'evidenza dei «quadri», le letture, che le antologie edite fin qui propongono, sono troppo ardue e oscure, non interessano il ragazzo.

Non si vuole qui muovere critiche anche fondate a molte delle antologie storiche edite in questi ultimi anni per l'uso nella Scuola Media: qui si vuol chiarire, per i capi d'istituto, per i professori, per gli autori delle antologie, quale debba essere il metodo da seguire per l'insegnamento della storia nel Ginnasio.

Tutti ricordano a che cosa approdarono i nostri primi cimenti con la storia: c'era una parte del

nostro lavoro a noi quasi perfettamente estranea, e un'altra parte che, non solo ci piacque, ma che restò, poichè ci piacque, indelebilmente impressa nella nostra memoria, e divenne, fin dai primi anni, elemento integrale della nostra stessa educazione civile e patriottica. La parte a noi quasi estranea, cui ci si adattò per obbligo, per orgoglio e per timore dell'interrogazione, fu quella, oggi lo vediamo bene, che risultò anche labile per la nostra memoria: il susseguirsi dei trattati, le congerie delle date e dei nomi, il generico svolgersi di tutte le guerre dichiarate, combattute e vinte, le genealogie. Poi tutt'a un tratto, ecco un episodio che incatenava la nostra attenzione, che ci rendeva partecipi dello studio, che ci faceva vibrare, che ci invitava talora a letture ulteriori e a ulteriori ricerche: le Cinque Giornate, Balilla, Pietro Micca, Garibaldi.

Questo era quanto restava di tutta una fatica in cui era occupata troppo spesso la nostra memoria, la quale poteva essere agevolmente quanto precariamente sfruttata, ma in cui non s'impegnava a fondo la nostra personalità. Essa s'impegnò più tardi, quando fummo adolescenti e poi, più ancora, quando divenimmo adulti, a ordinare cronologicamente il passato, a individuare i caratteri delle epoche che tuttora formano la parte più preziosa della nostra cultura, a indagare infine con fervida passione le cause e le conseguenze degli avvenimenti-chiave, a cercare nel particolare il sintomo del generale. Non si deve trascurare questo fenomeno: esso dimostra che la mente del fanciullo, necessariamente ancora estranea all'esperienza

della vita degli adulti e non ancora iniziata alla consequenzialità, non è tuttavia estranea al dramma della storia quando esso gli si presenti drammaticamente: vivo, direttamente narrato, ricco di particolari emotivi e di aspetti che variamente s'adeguino alla sua sensibilità, eroica, curiosa, sentimentale, avventurosa.

Bisogna dunque sfruttare questa disposizione attuale del fanciullo proponendogli episodi storici che gli restino impressi, che sollecitino la sua diretta partecipazione allo studio, che non lo affatichino in un lavoro ch'egli sommariamente, nell'intimo della propria coscienza, considera sterile, ma *lo appassionino alla lettura* e quindi, via via, alla ricerca, al confronto, e gli ispirino il desiderio sincero di vedere sempre più in largo e più chiaro. Qui evidentemente il compito del Ginnasio finisce. Provvederanno i Licei a soddisfare la curiosità più matura, a sistemare, prima nella cronologia continua e poi nella scienza, gli episodi che il fanciullo apprese nel Ginnasio e che ricorderà per sempre.

L'insegnante di storia e di geografia fornirà dunque il suo alunno d'una modesta propedeutica per la ricerca ulteriore, e di un ricco bagaglio di letture evidenti, vive, commentate attentamente anche con opportune divagazioni e, finalmente, integrate da letture di libri della biblioteca.

E' infatti il brano antologico che ispira il desiderio di conoscere il volume onde fu tratto e l'autore di esso, com'è il quadro di un autore che suscita il desiderio, troppo spesso inascoltato per inerzia, di conoscere tutti i quadri di quell'autore;

è il particolare storico interessante che suggerisce il bisogno di conoscere la storia: di una città come di un uomo, di una nazione come di una civiltà, di un avvenimento singolare come di un secolo, da cui si sono subite particolari suggestioni rivelatrici.

Svolgere il programma, preoccupazione onesta di tanti valenti insegnanti, non è difficile in questo senso: per ogni argomento che il programma propone si possono effettuare due o venti letture. Meglio che non siano troppe. Indispensabile che siano tutte vive e importanti. Alla fine d'ogni anno lo scolaro potrebbe agevolmente aver letto un paio di libri di storia e conoscere almeno una trentina d'episodi storici particolari — battaglie, biografie, usanze, eroi, santi, rivoluzioni, sacrifici individuali e collettivi — e alla fine del triennio ne potrebbe dunque conoscere novanta. Molti. Quanti nel passato quasi nessun fanciullo di tredici anni conobbe.

A questo punto sorge però il dubbio se il professore possa utilmente seguire il giovinetto in cotale ricerche, in cotale esplorazioni. Affidatogli un libro di storia, l'alunno dovrà compilarne la recensione scritta, vorrà discuterlo nelle conversazioni: non si trasformerà allora la scuola collettiva in iscuola individuale, nel senso di scuola utile a quel solo alunno? E, ancora, non dovrà il professore, per mantenere la propria autorità nella discussione, cioè la propria effettiva utilità, sobbarcarsi a un grande studio, a un enorme lavoro di lettura, posto anche che i suoi alunni — diciamo trenta — leggano ciascuno solo due libri di storia ogni anno?

O dovrà limitarsi ad ascoltare, a osservare genericamente le « disposizioni » e la « capacità » che l'alunno dimostra nella discussione e nell'esposizione, ma in sostanza a trovarsi — egli, il Maestro — nelle condizioni di colui che sente parlare di un libro che non ha letto e sul quale si profferiscono dei giudizi ch'egli non può modificare a scampo di spericolarsi, di compromettere la propria serietà e la propria dignità? E non è compromesso anche il giudizio che il professore può ricavare sulla personalità dell'alunno, se il professore in sostanza non sa se il fanciullo, del libro di cui parla, ha colto oggettivamente il valore e gli aspetti essenziali?

Allo scopo di evitare inconvenienti del genere, si pensa che centri di interesse comune possano essere attentamente organizzati e preordinati dall'insegnante, di maniera che ciascun alunno senta, con la sua attività personale, di contribuire alla propria educazione da un lato e al comune lavoro dall'altro. Ecco un centro: Mazzini. Alcuni alunni potranno occuparsi della biografia dell'Apostolo, altri della sua attività d'organizzatore, altri delle idee nuove ch'egli recò agli Italiani, altri dei moti mazziniani. Tutti hanno seguito le letture antologiche che il testo di storia reca sul Mazzini: tutti, in quanto conoscono qualche cosa di Mazzini, si interesseranno agli aspetti della vita e delle opere di lui studiati dagli altri e come dalle conversazioni di classe e dalle relazioni sulle letture effettuate vengono via via emergendo. Ma è pure indispensabile, a evitare l'esautorazione del Maestro e la scuola anarchica, e non è difficile, che il professore

conosca più perfettamente che sia possibile il Mazzini, di modo che, dopo una revisione anche sommaria dei libri della biblioteca che riguardano il centro d'interesse, egli sia nella condizione di guidare o d'orientare perfettamente le ricerche, le conversazioni e le discussioni nonchè d'apprezzare e di valutare il contributo che ad esse ciascun alunno individualmente sa recare.

Ora esistono, nella cultura d'ogni insegnante, queste isole d'interesse più compiute in ciascuna materia ch'egli insegna. Nel corso della sua vita, del suo insegnamento e del suo studio, egli deve cercare di fondarne quante più gli è possibile. A tal patto la sua classe assumerà un'ideale fisionomia che risponderà ai lineamenti culturali e spirituali del docente, e più approfondirà i tratti caratteristici della propria preparazione quanto più sarà stata profonda la preparazione di colui che consigliando e guidando, perpetua e perfeziona nei giovinetti che gli sono affidati il suo io, la miglior parte di sè.

LA MATEMATICA E LA GEOMETRIA

Dai più si assicura che il metodo intuitivo è stato largamente applicato e con utili risultati. E in realtà s'è potuto constatare che presso parecchie Scuole Medie si è praticato con successo il nuovo sistema d'insegnare la matematica e, soprattutto, la geometria. Rendersi conto dei processi del calcolo e delle dimostrazioni geometriche attraverso l'intuizione, scostandosi dal regolismo e dal formalismo mnemonico non significa naturalmente fare

dell'aritmetica razionale in I classe a proposito delle proprietà delle operazioni, nè d'altro canto tenere in non cale il linguaggio scientifico, rigoristico, cui la scienza non può non ricorrere e che, anzi, mira a completare nell'alunno quella formazione della mente, cui si alludeva a proposito specialmente dell'analisi logica e del latino. E' indispensabile cioè che l'alunno iniziato, per esempio, allo studio delle frazioni, non si adatti passivamente al calcolo meccanico, ma vi partecipi avendo coscienza più esatta che sia possibile dei valori effettivi che nel calcolo si combinano e si scombinano. Non esiti, mentre meccanicamente procede alla riduzione del denominatore, a individuare *praticamente* l'equivalenza della frazione da ridursi in quella ridotta, anche se gli sarà arduo seguirlo in questo genere di vigile e continua partecipazione alla ricerca, quando giungerà alla radice quadrata e alla radice cubica o ai prodotti notevoli dell'algebra.

Più semplice, evidentemente, è indurlo alla partecipazione diretta nello studio della geometria, donde dev'essere definitivamente bandito il sistema della dimostrazione del teorema imparato a memoria con i relativi segni e le relative lettere; meglio proporre all'indagine dell'alunno, sempre sorretta dalla esperienza del Maestro, la risoluzione del problema che ogni teorema presenta, sicchè poi ogni teorema dimostrato gli abbia a sembrare non un'inutile esercitazione di memoria, bensì un problema risolto, e alla cui risoluzione egli era totalmente impegnato.

Si è sollevata qualche eccezione circa la ripar-

tizione della materia nei tre anni com'è indicata dai programmi, ed è parso specialmente lungo il programma indicato per la I classe. Non sarà quindi inopportuno chiarire che, per quel che riguarda la ripartizione della materia, il programma è puramente indicativo. Meglio se ci si può attenere a esso, come in parecchie scuole è avvenuto senza difficoltà; ma essenziale è solo che il programma di matematica venga completamente esaurito nel triennio.

DISEGNO

S'è già più volte accennato al disegno: era logico che così fosse, dacchè l'unità dell'insegnamento non può essere compartita se non per fini formali d'ordine e per astrazione. Pare che si sia ormai inteso quali rapporti questa materia ha da avere almeno con la geografia e con la geometria. Ma non sarà inutile aggiungere ch'essa può direttamente e indirettamente collegarsi con tutte le altre materie: con l'italiano, con la storia, con il latino. E' evidente come si possano eseguire schizzi per approfondire lo studio della storia (cartine, piani e svolgimenti di battaglie, piccole topografie ideali, armi, indumenti, mobili ecc.) o per rendere più indimenticabile la nomenclatura e gli aspetti della vita romana. Ma per l'italiano, piuttosto che l'illustrazione spesso oziosa o puramente esornativa della loro cronaca, si vorrebbe proporre agli alunni un esercizio diverso: quello di registrare graficamente le impressioni di qualche lettura. Attraverso

il disegno i professori di lettere e di disegno dovrebbero trarre preziose notazioni circa lo spirito d'osservazione, la diligenza, la memoria e le facoltà inventive e costruttive dell'alunno. L'alunno, da parte sua, sarebbe indotto a ripensare, anzi a « vedere », nell'insieme la poesia letta o il brano, o addirittura (ma ci sembra esperimento meno fruttuoso) l'intero volume, e a fermare spontaneamente la propria attenzione su particolari più o meno necessari per render congruente al soggetto l'illustrazione. Si tratterebbe, in sostanza, di fondere nel disegno le attività che cronaca, lettura e relazioni sulle letture effettuate impongono.

E' evidente che non si tratta di pupazzettare una poesia, un brano dell'antologia, o un episodio dell'Eneide, ma di ripetere graficamente (come l'alunno altrimenti fa, attraverso il linguaggio, nelle relazioni dei libri che ha letto) le impressioni — lirico-sintetiche, analitiche, coloristiche, — che ha ricavato dalla lettura. Un aspetto di vita gli si è aperto dinanzi; bisogna che non lo intraveda soltanto, ma ch'egli lo veda, e lo veda così bene da poterlo anche graficamente riprodurre.

Come ora lo riprodurrà?

Di quanto la mano inesperta tradirà l'intuizione? Quanto la sua attenzione e la sua pazienza sapranno indugiare nella fatica di tradurre l'immagine viva in espressione grafica? A quali mezzi, anche materiali, spontaneamente ricorrerà per risolvere il fantasma in figura? alla matita dura o al carbone, alla penna o al pennello, al foglio quadrato o al cartoncino, al pastello o all'acque-

relo? quale elementare tecnica si creerà, o si ricreerà illudendosi d'inventare ciò che l'arte, nei secoli, ha sperimentato?

Ciò naturalmente costituisce un diversivo, e non esclude affatto il « disegno dal vero » che i programmi prescrivono e che risulta così intimamente affine alla compilazione della cronaca.

Le osservazioni che il professore può ricavare esaminando l'attività grafica dell'alunno sono di grande importanza anche per concludere il giudizio sulla capacità e sulle attitudini di lui, nonchè ai fini della compilazione del profilo.

CARATTERE DELLE BIBLIOTECHE DI CLASSE

Com'è evidente, le osservazioni che, a proposito delle letture di storia si son volute formulare, debbono essere ripetute a proposito della geografia. Meno vasta è la bibliografia possibile per la matematica e la geometria, mentre le letture per la religione riaffermano, se si tiene presente la preparazione peculiare del Sacerdote che insegna, la validità del nostro assunto, dacchè non possono essere sfruttate che nel modo e nei limiti indicati.

Ma, a proposito delle letture e delle biblioteche di classe, non sarà inopportuna qualche ulteriore precisazione.

Quando s'è voluto accertare il carattere delle biblioteche di classe, s'è infatti dovuto troppo sovente constatare che si trattava per la massima parte dei casi di raccolte di libri di letteratura amena: romanzetti, libri d'avventure, novelle, fia-

be, racconti. Ora, lungi l'idea che libri di questo genere non debbano figurare in biblioteca, se non altro perchè essi costituiscono l'espedito più elementare per invogliare il ragazzo a leggere, non si può non avvertire tuttavia come letture di tale specie effettuate su larga scala, contribuirebbero solo in parte all'azione educativa che la Scuola deve esercitare: si può ammettere, al massimo, ch'esse, qualora siano bene scelte, possano contribuire alla educazione morale del fanciullo nonchè a perfezionarne (spesso però inducendolo a deviare verso la convenzionalità dell'espressione) la capacità espressiva. Ma altro è certamente, come si è visto, educarne e arricchirne l'intelletto e la cultura, secondo i propositi cui s'informa il nuovo Ginnasio.

La biblioteca di classe deve dunque divenire effettivamente il centro del lavoro di ogni classe.

Enciclopedia, vocabolari, nomenclatori, grammatiche, libri di testo non adottati nella classe, ma che pur rappresentano quanto educatori e studiosi hanno per essa prodotto, libri d'arte, di scienza volgarizzata e di lettura amena costituiranno il materiale di consultazione o di lettura corrente; libri d'alto valore artistico, di elementare avvio agli studi filologici, religiosi e scientifici, libri di storia e di geografia debbono occupare in queste biblioteche il posto d'onore.

E' certo ormai che lo stesso libro di testo, se è sufficiente « a svolgere il programma », dev'essere ampliato, integrato, approfondito per quegli argomenti che più hanno interessato il maestro e la scolarca. La biblioteca di classe deve consentire di

ampliare per moltissimi versi l'orizzonte degli studi, anzi di rendere veramente *studio* quello che altrimenti potrebbe definirsi lavoro di scolaro; di trasformare in attiva ricerca quella che altrimenti può divenire acquisizione quasi passiva di notizie; di trasmutare il dovere in passione, la classe tradizionale in ambiente che vibri di austero fervore, di desiderio di conoscenza, di soddisfazione serena per scoperte e conquiste.

Solo quando ci si sia prefisso quest'ideale tipo di classe si sarà compreso a che cosa mira la scuola ginnasiale, e si sarà anche inteso come la biblioteca debba funzionare: ecco infine perchè così spesso il Ministero s'interessa di queste biblioteche e, in modo speciale, del loro carattere.

INTERROGAZIONI

Viene così intesa la classe come l'ambiente ideale del comune lavoro. L'insegnante vi è davvero guida e maestro, osserva e assiste i giovinetti all'opera, provoca il loro intervento nelle discussioni, sollecita il loro ingegno, valuta il contributo che ciascuno di essi ha recato alle ricerche comuni, e ne trae le considerazioni, le osservazioni che poi sintetizzerà nei suoi rapporti informativi e nei giudizi. Sembra allora superfluo insistere sul non-senso che, in un ambiente siffatto, sarebbero le interrogazioni di vecchio tipo, magari presso la cattedra, dove il fanciullo doveva come difendersi da un pericolo nel giuoco delle domande e delle risposte. Per lo smarrimento e la preoccupazione dell'esame,

quasi nessuna delle sue facoltà l'assisteva, se non le peggiori: la tradizionale astuzia dello scolaro scavezzacollo, e la meno importante, fra quelle positive degli scolari migliori: la memoria, spesso brillante quanto efimera.

ORIENTAMENTO, GIUDIZI E PROFILI

Circa i giudizi e i profili, a parte una certa negligenza che qua e là ho dovuto più volte personalmente rilevare e una certa inerzia cui qualche insegnante s'è lasciato indurre nel compilarli; a parte il tono eccessivo di qualche frase accentata alla peggio nei giudizi e l'oscurità di qualche altra; si deve far rilevare che il principio umano onde la nuova valutazione degli alunni si fonda ha validamente resistito a ogni critica più o meno sottile. Altro infatti è denunciare che un proposito ottimo è stato spesso tradotto male in pratica, altro è dimostrare la deficienza del principio e quindi l'inconsistenza del proposito che da esso deriva. Tanto più che, mentre si è dovuto ammettere che parecchi dei giudizi e dei profili che gli insegnanti compilano non corrispondono agli intendimenti del Ministero, si è pur constatato quanto fini e chiari e ponderati siano i giudizi di molti insegnanti, sensibili e vigili.

Converrà a questo riguardo consigliare la prudenza e la chiarezza. Prudenza soprattutto nel proclamare le possibilità del giovinetto impegnando l'avvenire, laddove è ben noto che lo sviluppo mentale e fisiologico del fanciullo può sempre re-

care delle sorprese; chiarezza nel determinarne, sempre con affettuosa comprensione, l'attuale capacità e nel valutarne l'attività.

Più facile dovrebbe riuscire, dopo un triennio di diretta conoscenza, indicare verso quale gruppo di studi superiori è conveniente che l'alunno sia avviato, deciderne quello che si è chiamato l'« orientamento » e che costituisce uno dei cardini fondamentali della nostra Scuola. Più facile, se la decisione non si presenti quale improvviso problema dell'ultimo momento quando l'alunno dev'essere licenziato, ma risulti naturale conseguenza di una serie di osservazioni, di constatazioni, di esperimenti effettuati dal primo mese di lezione in prima classe, anche dallo stesso esame d'ammissione, sino agli ultimi giorni di scuola in terza. E' impossibile che non si riesca, quando si conosca un fanciullo da tre anni nella quotidiana consuetudine delle conversazioni e del lavoro comune, a stabilire se riveli tendenza per le lettere, per le scienze, per il lavoro o per l'arte.

A questo punto risulta sempre opportuno ricordare che il nuovo Ginnasio, scuola di selezione e d'orientamento, non si conclude in sé, ma si propone di scegliere, nella massa dei giovinetti, coloro che possano aspirare alla carriera degli studi per avviarli *individualmente*, secondo la capacità di ciascuno, al *genere di studio* più congeniale: classico-magistrale, scientifico-tecnico, artistico. Caso per caso, e *solo quando si possa in coscienza assumere un impegno particolarissimo*, si potrà notare se l'alunno dimostri addirittura speciali tendenze

proprio per uno dei cinque licei degli ordini superiori.

Lo stile della cronaca dell'alunno e le tendenze ch'egli ha rivelato nel leggere sono elementi fondamentali per decidere del suo orientamento: ma, al riguardo, è indispensabile che i professori tengano ben presente che non si deve limitare l'indagine ad apprezzamenti semplicisti. Quest'alunno scrive « bene », ecco che egli diverrà un letterato; quest'altro si dedica con particolare insistenza a leggere dei romanzi, ecco ch'egli diverrà uno scrittore! Bisogna, con risoluzione intelligente e definitiva, che il maestro penetri oltre gli aspetti formalistici, esteriori, delle manifestazioni del carattere dell'alunno per conquistare con la massima diligenza possibile il senso intimo e reale di esse. Quasi tutti i giovinetti, per esempio, attraversano un periodo di misticismo: orientarli però al sacerdozio o alla vita monastica quale ingenuo errore sarebbe!

Per questo anche, l'orientamento anzitutto prudentemente smista verso gruppi di studio, mentre solo eccezionalmente consiglia, e in second'ordine, un determinato liceo. Ma sarebbe ancora assurdo, solo perchè un alunno scrive correttamente, perchè le sue cronache sono interessanti e magari acute, avviarlo senz'altro al liceo classico, laddove sarebbe altrettanto assurdo avviare agli studi tecnici un giovane di cui, magari per inerzia e per disinteresse, non si individuino speciali tendenze.

I professori avranno notato del resto come le tendenze spiccate siano piuttosto rare e siano le più facili a individuarsi; è dunque proprio nella

massa apparentemente grigia degli alunni che essi debbono esercitare il loro acume intuitivo e la loro assidua vigilanza. L'orientamento è certo più arduo della selezione. Dichiarare che un alunno almeno per il momento non rivela capacità per gli studi o volontà o attitudini è relativamente facile. Stabilire prudentemente quali siano le effettive tendenze e la vocazione spesso inconscia dell'alunno giudicato capace richiede maggiore diligenza. Nè si può fornire, oltre agli avvertimenti generici, oltre alle raccomandazioni di serenità, di prudenza, di vigile attenzione, il metro sicuro per determinare l'orientamento. Esso è strettamente connesso all'intima personalità dell'alunno, ed è impossibile stabilire a priori delle categorie, in cui indizi generici d'indole e di carattere, consentano d'inquadrare i giovani. L'orientamento è affidato solo all'intelligenza, alla sensibilità, alla responsabilità dei Maestri.

Bisogna che i professori della stessa classe ragionino più spesso e tutti insieme sull'attività e la capacità di ogni alunno e che, dalle loro discussioni, traggano argomento per successive indagini e successivi accertamenti. Pertanto dispongo che d'ora innanzi, alla fine d'ogni trimestre, si radunino i consigli di classe per discutere intorno al giudizio che, sulla scorta delle annotazioni contenute nel registro di classe, il professore di materie letterarie avrà approntato in bozza. Le sedute avranno luogo alla presenza del Preside che, sentiti i vari apprezzamenti, deciderà eventuali modificazioni al giudizio proposto.

In ogni giudizio si terrà conto di tutti gli elementi che rilevino non solo l'attività dell'alunno, ma che valgano altresì a identificarne la personalità sotto ogni aspetto: personalità che, delineata dapprima, come è logico, per prudenti accenni, andrà via via sempre meglio determinandosi nel corso dell'anno e degli anni scolastici. La più compiuta e continua conoscenza dell'alunno recherà spesso nuovi elementi, di maniera che il giudizio del terzo trimestre d'ogni anno dovrà considerarsi naturalmente conclusivo e sostituirà l'attuale giudizio finale. Sulla base di esso, il Consiglio definirà e il Preside deciderà la classificazione finale dell'alunno.

Non sarà invece superfluo il « profilo » donde soprattutto deve risultare giustificato l'orientamento, ma esso sarà d'ora in poi riservato alla conclusione del ciclo triennale di scuola. Verrà dunque proposto dal professore di materie letterarie al consiglio di classe solo alla fine del triennio, discusso e vagliato da tutti gli insegnanti e modificato, ove sia necessario, dal Preside.

Nel caso però che un alunno, durante il primo il secondo o il terzo anno di studio o durante le vacanze si trasferisca, verrà compilato dal preside e dal professore di materie letterarie un *profilo provvisorio* che accompagnerà, insieme con i documenti, l'alunno alla scuola in cui si trasferisce.

Tutti questi argomenti saranno oggetto di un provvedimento di imminente pubblicazione che aggiornerà la Legge 1 Luglio 1940 N. 899.

ESAMI

Nei propositi della Scuola Media si è accentrato quel che di meglio in materia d'esami poteva auspicarsi, posto che gli esami convenga che vi siano. E' indubitabile che nella vita *l'esame* è continuo in quanto continuamente offriamo a chi ci osserva prove delle nostre attitudini e della nostra attività, ma *gli esami* sono una prova particolare, d'eccezione, che richiede sforzo, coraggio e impone per un certo tempo almeno una caratteristica tensione spirituale: accelerazioni del carattere queste, non disutili all'irrobustimento della personalità. Ora, la nuova scuola intese appunto l'esame come regola (vigilanza *continua* dell'insegnante sull'attività e la personalità del discente, annotazioni sul registro, giudizi, profilo) e gli esami come eccezione. Difatti gli esami furono riservati all'inizio e alla conclusione del triennio e furono disposti, in via straordinaria, solo per gli alunni classificati « insufficienti » alla fine dell'anno scolastico: in questo caso le commissioni per la riparazione risultano composte dei professori della classe, onde gli esami siano, per l'alunno interno, conclusione favorevole o meno di un ciclo di lavoro che egli non era riuscito convenientemente a seguire.

Del resto, per gli esami d'ammissione e di licenza, si prescrive il colloquio vasto e vario, si ammisero i documenti dell'attività privata del candidato (cronache, esercizi, cataloghi di letture), si sostituirono gli irrevocabili voti con giudizi generali

umanamente conclusivi, si prevede la selezione meditata dei giovani, considerati rispettivamente sotto ogni loro aspetto e nella loro individuale personalità sintesi della loro natura, dell'educazione cui eran stati sottoposti e della loro preparazione. Ma poi che non s'intese perfettamente che la Scuola Media doveva essere, com'era, scuola di selezione e d'orientamento, ecco che l'esame talora si svissò come si sfigurarono i giudizi finali e le prove di riparazione. Si pensò, perfino nella prima sessione del 1944 per la quale il Ministero ha raccolto copioso materiale di informazione e di prova, che l'esame fosse fine a se stesso: che si trattasse di decidere cioè se l'alunno aveva studiato un determinato numero di pagine di storia, di geografia e di matematica, non di stabilire (e sia pure, naturalmente, sulla base di quel che il giovinetto aveva imparato per la scuola e per la vita) se egli poteva seguire gli studi nella classe cui aspirava d'accedere, e, soprattutto, d'investigare s'egli dimostrava attitudini per seguire utilmente la carriera degli studi.

Scuola di selezione significa invece appunto scuola che deve decidere, senza mezzi termini e senza ripieghi, se un giovane può riuscire o non può: se non può riuscire, se ne indagheranno e se ne preciseranno le ragioni. Ci sono ragioni immodificabili e l'esclusione dev'essere allora irripetibile; ci sono ragioni che possono esser modificate e, allora, si deve suggerire alla famiglia dell'alunno e all'alunno stesso la via più adeguata e i mezzi più idonei per modificarle, si deve sottoporre l'alun-

no alla riparazione e, in caso, a ripetere l'anno. Se, pur con tali espedienti, le ragioni della sua esclusione non si modificano, l'alunno dev' essere definitivamente escluso. Perciò l'esame di riparazione non può in nessun modo esser limitato ad accertare un aspetto della preparazione dell'alunno, ma deve investire *tutta* la sua preparazione: le prove particolari contano molto e non contano affatto, conta effettivamente solo la prova nel suo complesso. Ci può essere tra gli alunni lo scrittore che non riesce a orizzontarsi nell'algebra, il matematico che non segue utilmente il corso di latino, il pittore che non capisce l'analisi logica: il nuovo Ginnasio ha avuto il coraggio e deve avere il coraggio di valorizzare queste attitudini particolari e di orientare in nome di esse verso gli studi superiori di perfezionamento lo scrittore, il matematico e il pittore, anche se i professori dovranno pazientemente studiare le ragioni di certe idiosincrasie didattiche e decideranno, solo caso per caso, le opportune sanzioni o le eventuali sanatorie.

Ma è evidente di qui la necessità di sganciarsi definitivamente dal vecchio tipo d'esame con commissioni uniche anche quand'erano in compagnia, con domandine rebus, con inchieste quantitative sulla materia svolta, coi voti nelle singole materie ecc. La Scuola Media, il Ginnasio, è una scuola veramente nuova e moderna: bisogna che si decida ad assumere con serenità e con entusiasmo le proprie responsabilità.

Vero è anche, e deplorabile, che ogni qualvolta la scuola proponga ai giovani un'aperta e

serena prova di comprensione e di fiducia, dimostri di volere esaminare e vagliare serenamente e affettuosamente le loro *effettive* capacità, i giovani e le loro stesse famiglie, tanto inveterata è l'incrostazione d'una tradizione così spesso d'altronde deprecata, rifuggono da questa concorde cooperazione e si preoccupano solo del « successo » esclusivamente cercando *con ogni mezzo* di conseguirlo.

Ma ciò non deve infrenare lo slancio intelligente della scuola che ha il dovere di sostituire alla vecchia tradizione, tarlata nuova prassi e nuovi ideali che debbono bonificare, anche nel settore esami, la Scuola italiana.

CONCLUSIONE

Sistemata così la Scuola Media secondo l'esperienza di quattro anni di lavoro, non è senza trepidazione che guardiamo all'avvenire immediato di essa, poichè in questi quattro anni, la drammatica realtà della guerra, coi suoi entusiasmi e i suoi terrori, con le sue accese speranze e le sue delusioni, irruppe nella classe, sommosse l'ambiente ideale, al qual abbiamo così spesso auspicato, suscitando sì nuove folgoranti esperienze e nuovi fragranti esempi di sensibilità patriottica e sociale, ma anche dissipando il lavoro appena iniziato, sconvolgendo i piani, fino, in non pochi casi, alla distruzione materiale delle scuole, dei banchi, dei libri, delle biblioteche!

S'è cercato con ogni mezzo, da parte dei Presidi e dei Professori, di reagire alla bufera e di tra-

sformare in elementi positivi d'educazione le tragiche conseguenze del disordine, delle disgrazie e dei lutti della Patria e delle famiglie, del male?

Eppure se c'è una Scuola che, a parte la questione morale comune a tutti gli istituti di tutti gli ordini, per i suoi ordinamenti e per la sua didattica, può e poteva utilmente reagire, quest'è soprattutto la Scuola Media: le letture, le antologie, le biblioteche, le cronache, meglio d'ogn'altro mezzo si prestano a indurre l'alunno allo studio, anche lungi dalla Scuola, o attraverso lezioni necessariamente saltuarie; se vi sono esami che, anche in tempo di guerra, possano essere utilmente ed efficacemente praticati, sono i colloqui della Scuola Media.

Tuttavia ho seguito il sistema di accordare la più umana comprensione alle vere sciagure e alle vere difficoltà e di reagire al mendacio, all'inerzia, alle mene di profittatori delle situazioni eccezionali, mentre avrei desiderato che la tragedia della guerra fornisse alla scuola religiosità del dovere, ordine austero, disciplina cosciente, devozione più che mai viva alla Patria, al senso dell'onore, alle ragioni del coraggio.

Quando le scuole sono state distrutte dalle incursioni o rese infrequentabili dalla minaccia aerea, ho consigliato e consentito l'apertura di molte succursali di fortuna più vicine che fosse possibile agli alunni sfollati, ho fornito per esse dirigenti e docenti, ho tollerato deroghe alle istruzioni e alle norme sulla frequenza e sui libri di testo. Mi sono preoccupato che gli alunni, nel rigido clima della guerra, studiassero, e studiassero più e meglio che

fosse possibile: ho voluto che rimanessero aperte classi frequentate da tre e perfino da due soli alunni, ho accordato, a tutti gli scolari che avessero dimostrato la loro impossibilità di assistere alle lezioni, i « colloqui », cioè esami straordinari che colaudassero l'idoneità dei giovinetti a seguire gli studi.

E ciò oltre ogni intenzione e ogni proposito della nuova scuola ginnasiale, la quale non può essere che ciclo educativo unico e caratterizzato dalla continua attività dell'alunno nella scuola, e dalla esperienza continua che, dell'alunno, va facendosi l'educatore.

Ho consentito che, in determinate condizioni, il compimento elementare valesse l'esame d'ammissione, che fosse sospeso l'esame di licenza per i candidati giudicati « sufficienti », che i trasferimenti degli alunni da scuola a scuola s'effettuassero senza le cautele che sembravano fiscalismo e non erano che preoccupazione educativa; ho stabilito che la durata dell'anno scolastico fosse decurtata e non mi sono opposto a che i turni di lezione si effettuassero con orari ridotti. Ma, nel tempo stesso, mi sono fortemente preoccupato che i giovinetti che avevano lasciato la scuola non si abbandonassero all'inerzia: ho imposto che si rivedesse diligentemente il lavoro da essi praticato a casa e che se ne tenesse debito conto nei giudizi, ho prescritto che gli esami si svolgessero senza indulgenze pericolose, ho voluto che il periodo di studio di questi alunni, dacchè la continuità e l'intensità di esso potevano essersi rallentate, si prolungasse quanto più

era possibile, istituendo dapprima la sessione unica d'esame per gli sfollati, e poi consentendo le due sessioni per ammetterli, insieme con tutti gli altri, al concorso per il miglioramento delle classifiche; ho ideato il « volontariato » estivo dei professori affinché, laddove un professore fosse presente, fosse presente la scuola a incitare, a confortare gli spiriti, a secondare la buona volontà degli alunni migliori che bisognava preservare, a ogni costo, dall'inerzia, dal disordine, dal disorientamento.

Così, mentre la nuova scuola, nella sua fase iniziale, avrebbe abbisognato, anche in tempi affatto normali e sereni, di vigili attenzioni didattiche e organizzative, invece essa fu sottoposta alla cruciale esperienza dei provvedimenti eccezionali che compromettono talora l'esistenza e infirmano l'efficacia anche delle istituzioni rassodate e collaudate dal tempo. Tuttavia non si può affermare che non si doveva procedere alla riforma in tempi che si annunziavano perigliosi, perchè la Scuola Media si è imposta come una conquista così vivida del pensiero e dell'esperienza pedagogica che sarebbe apparso assurdo non tradurla immediatamente in pratica, tenerla cautamente in incubazione per degli anni, non realizzarla anche attraverso le gravi difficoltà, che, era facile prevedere, sarebbero da ogni parte insorte.

D'altronde, è convinzione mia profonda e degli uomini che hanno seguito studiosamente la nuova Scuola, ch'essa, pur nelle avversità del tempo, abbia superato la fase iniziale d'assestamento, abbia

conseguito tutti i risultati compatibili con le circostanze: abbia tratto ormai esperienze che le consentiranno, alla piena ripresa della vita, quando la pace sarà ritornata tra gli uomini e nel cuore di tutti gli italiani e, con la pace, la serenità del lavoro, di assolvere pienamente al proprio compito e di realizzare i principi che l'ispirano e che la rendono uno dei più perfetti istituti d'educazione collettiva che l'amore, l'esperienza, la ricerca pedagogica abbiano finora proposto.

GLI ESAMI
E LA SERIETÀ DELLA SCUOLA

La presente Ordinanza ministeriale sugli scrutini ed esami, pur mantenendo sostanzialmente inalterate le linee d'una prassi che la presente esperienza convalida ed avvalora, tiene nel dovuto conto, in talune innovazioni, il momento singolarmente difficile che il Paese attraversa.

Premesso che nei confronti della Scuola Media valgono le disposizioni della circolare n. 462 del 18 gennaio 1944-XXII e della presente Ordinanza, per gli accertamenti di profitto disposti con circolare 7 gennaio n. 77 a favore degli alunni interni sfollati — accertamenti che, come è ovvio, dovranno precedere d'un congruo intervallo di tempo i normali scrutini — nulla è stato innovato per quanto si riferisce ai programmi. Tuttavia ogni Istituto o Scuola non potrà non tenere nella dovuta considerazione le particolari circostanze della propria vita scolastica, spesso difformi da sede a sede, in questo singolare momento, e tutti gli esperimenti sui programmi svolti nel corso dell'anno saranno considerati in funzione di accertamento del grado di preparazione raggiunta, dello sviluppo della personalità e delle varie attitudini mentali, in relazione alla prosecuzione degli studi nelle classi successive, e all'esercizio pratico di una professione.

Ad analoghi criteri s'informeranno gli scrutini e gli esami.

Benchè la prova d'esame si riduca al solo esperimento orale, è tuttavia sempre possibile che da questo sian derivati anche quei dati e quegli accertamenti che si desumono solitamente dall'esperimento scritto. Esperti didatti sanno, per recare un solo esempio, che da un esame orale di lingue antiche o moderne, di convenevole durata, si possono dedurre con opportuni accorgimenti sicure notizie (oltre che su le attitudini interpretative del candidato) anche sul grado di possesso della morfologia, della sintassi, del lessico, e delle particolari esigenze stilistiche di ciascuna lingua.

Richiamo la particolare attenzione dei Commissari agli esami, dei presidi e degli insegnanti sulla necessità che la serietà e la dignità della Scuola siano rigorosamente tutelate. Giovani forniti di una preparazione superficiale e disorganica, dovuta a immaturità o a scarse attitudini, o a manifesto difetto di diligente applicazione, non dovranno essere approvati per considerazioni inerenti alla grave ora presente; poichè da tale immeritata indulgenza deriverebbe un pauroso e progressivo abbassamento della cultura italiana.

Faccio pertanto sicuro affidamento sul vigile discernimento e sull'acuto senso di responsabilità delle Commissioni esaminatrici perchè, pur giustificando e sanando con equo e sicuro giudizio le occasionali e inevitabili lacune nella preparazione scolastica, sicuramente dovute alle contingenze presenti, nessuna inammissibile indulgenza largiscano all'evidente immaturità intellettuale.

PREMIO DI OPEROSITÀ SCIENTIFICA

Questo Ministero, nell'intento di concorrere all'elevazione della cultura nazionale che, nelle attuali contingenze, richiese la più attiva e cosciente collaborazione da parte degli uomini di studio, affinché l'alta secolare tradizione di civiltà e di cultura del nostro popolo non abbia ad essere abbassata, è venuto nella determinazione di concedere un premio a quegli insegnanti delle scuole di ogni ordine, di ruolo e non di ruolo, che testimonino la loro attività di studiosi attraverso pubblicazioni, rispondenti alle modalità fissate dalla presente circolare.

In tal modo il Ministero si prefigge anche di venire incontro alle necessità economiche di molti insegnanti che, pur dedicandosi a lavori scientifici, non hanno i mezzi di pubblicarli o addirittura non trovano il tempo, distratti dall'impegno assunto di lezioni private, di darsi ad uno studio accurato e diligente.

Pertanto, questo Ministero invita tutti gli insegnanti delle scuole di ogni ordine a preparare traduzioni da testi latini o di altre lingue, che non siano stati ancora tradotti e che meritano, per ragioni varie, una nuova traduzione, informata, beninteso, a quei criteri scientifici che solo possono conferire dignità e valore ad una pubblicazione.

Le cronache medioevali, gli epistolari del Rinascimento e, in genere, le opere latine degli umanisti, i classici latini e stranieri, antichi e persino contemporanei, del pensiero e della scienza, possono costituire argomento di utili traduzioni.

I lavori, da inviarsi a questo Ministero - Ufficio Centrale dei Centri didattici - dattilografati, in doppia copia, saranno esaminati da apposita commissione.

A tutti coloro che avranno fatto pervenire i lavori predetti sarà assegnato un adeguato premio di operosità scientifica in denaro, a meno che essi, in sede di controllo, non vengano giudicati del tutto immeritevoli di premio.

A quegli insegnanti che si saranno particolarmente distinti per pregi di stile e fedeltà di traduzione, per accuratezza di forma e originalità di lavoro, saranno corrisposti premi di maggior rilievo.

Ad evitare che più insegnanti concentrino le loro cure sulla traduzione di un medesimo libro si ritiene opportuno che i partecipanti a questa gara di studio segnalino tempestivamente a questo Ministero per una preventiva conferma, il lavoro a cui intenderebbero dedicarsi.

E' ovvio che non sarebbero accettate traduzioni che già avessero visto la luce della stampa.

Nel portare quanto sopra a conoscenza di tutti gli insegnanti delle scuole dipendenti, per il tramite dei presidi, farete presente che, oltre ai vantaggi di carattere economico già segnalati, gli insegnanti « premiati », partecipando ai concorsi per cattedre di ruolo o ai concorsi di grado superiore e alle

Presidenze di scuole medie, godrebbero di titoli preferenziali.

La considerazione particolare, poi, del Ministero per quegli insegnanti che si fossero, in questa gara distinti per operosità e per merito, potrebbe anch'essa costituire un alto motivo di incoraggiamento a larghe e numerose adesioni.

CONCORSI
PER ALUNNI DI SCUOLA MEDIA

Con decreto legislativo, in corso di pubblicazione, il cui testo è stato portato a Vostra conoscenza con circolare n. 1381/a del 6-5-1944-XXII, sono stati istituiti, com'è noto, speciali concorsi facoltativi per alunni di scuola media, aventi lo scopo di premiare quei giovani che dessero prova di aver migliorato la propria formazione culturale durante il periodo delle vacanze estive, supplendo così in gran parte col loro studio personale alle deficienze di una preparazione scolastica che, per le attuali eccezionali circostanze, non ha potuto essere se non frammentaria e incompleta.

Nell'art. 2 del decreto legislativo sopra indicato, mi riservavo il compito di fissare con regolamento le modalità per l'attuazione pratica dei concorsi.

Con decreto ministeriale in corso di pubblicazione, e di cui si allega copia, tali modalità sono state già stabilite nelle loro linee essenziali. Ora, al fine di ottenere la maggiore uniformità possibile nell'interpretazione e nell'esecuzione delle norme emanate, siete pregato di prendere in attento esame il contenuto della presente circolare e di portarlo a conoscenza di tutti i presidi delle scuole medie della vostra provincia, ai quali farete presente la opportunità che alle norme relative ai concorsi sia

data possibilmente la più ampia divulgazione tra le famiglie degli alunni. Sarà bene che copia del decreto istitutivo e del regolamento sia affissa all'albo di ogni istituto.

Valgano intanto, a illustrazione di tutte le disposizioni emanate, le seguenti considerazioni e direttive.

Il fine più evidente dei concorsi, s'è detto, è quello di promuovere al massimo lo studio individuale degli alunni durante le vacanze estive, perchè in tale periodo, reso quest'anno notevolmente più lungo dall'anticipata chiusura delle lezioni, non vada disperso quel nucleo di apprendimenti che, se non può considerarsi come fine a se stesso, costituisce tuttavia la materia necessaria, quasi l'alimento indispensabile, per l'intimo lavoro di organizzazione e di formazione che continuamente ferve nella mente dei giovani. Ma oltre a questo, un altro fine più strettamente didattico si propongono i concorsi. Stimolando gli alunni, non solo a riprendere lo studio del programma svolto durante l'anno scolastico, ma a completarlo, ad approfondirlo, ad arricchirlo attraverso una preparazione che tanto più riesce efficace quanto maggiormente libera è stata nei giovani la determinazione di rielaborare le nozioni già acquisite e men contenuto entro ristretti limiti programmatici il naturale desiderio di apprendere e di sapere, si consegue il risultato di trovare i giovani all'inizio del nuovo anno scolastico, non solo allenati allo studio e quindi in condizioni di superare presto e facilmente quel punto di inerzia che s'interpone sempre tra il pe-

riodo delle vacanze estive e la piena ripresa della vita scolastica, ma di trovarli, quel che più conta specie nell'attuale momento, già preparati su quelle parti del programma che per le attuali circostanze non hanno potuto trovare il loro normale svolgimento nella scuola.

Azione normalizzatrice, dunque, che mira a ristabilire l'equilibrio, a colmare delle lacune, perseguendo così un fine di natura, oltre che didattica, sociale.

INDICE

<i>Prefazione</i>	PAG.	3
Agli uomini di scuola	»	13
Carattere e costume: compiti dell'educatore	»	43
Valori tradizionali nella Scuola italiana	»	53
Direttive per il funzionamento didattico dei Ginnasi	»	71
Gli esami e la serietà della scuola	»	123
Premio di operosità scientifica	»	127
Concorsi per alunni di scuola media	»	133

Finito di stampare
il 15 marzo 1945-XXIII
per conto
della Casa Editrice Perinetti-Casoni
coi tipi dello Stab. Tip. G.E.R.F.
Via Galilei, 7 - Milano